

# Guerra psicologica e realismo politico

Giovanni Punzo

2011

«Nel regno di Ternate, fra quei popoli che a si gran voce noi chiamiamo barbari, l'uso vuole che non si intraprenda una guerra senza averla prima dichiarata, aggiungendovi ampia enunciazione dei mezzi che si hanno a disposizione: quali, quanti uomini, quali munizioni, quali armi d'offesa e di difesa. Ma anche, fatto questo, se i nemici non cedono e non vengono a un accordo, essi si ritengono autorizzati alle peggiori azioni, e non pensano di poter essere accusati di tradimento, di astuzia e di qualsiasi altro mezzo che serva a vincere». MONTAIGNE, *Saggi*, libro I, cap. v.

GIOVANNI PUNZO

«... su quale speranza ti fondi?»  
Archetipi di realismo politico, guerra psicologica e politica coercitiva\*

## 1. Il ritorno della guerra e la guerra psicologica

La ricomparsa della guerra 'guerreggiata' dopo la Guerra Fredda e la conclusione dell'età bipolare è un fatto innegabile da almeno un ventennio. Benché il ricorso all'uso della forza possa essere stato di volta in volta condannato o accettato in diverse misure e con varie motivazioni, dal rinnovato interesse scientifico<sup>1</sup> non se ne ottiene solo una riprova, ma anche l'osservazione che ci si trova di fronte a forme 'nuove' di conflitto.

D'altra parte, con preveggenza, alle prime manifestazioni del nuovo disordine internazionale, era stato proprio osservato che: «Il metodo della guerra, per quanto stigmatizzato ed esorcizzato da tutti, resta purtroppo ancora il più valido ordigno per dirimere le controversie internazionali», mentre «Si moltiplicano le occasioni di conflitto e microconflitto a livello regionale, subregionale e locale. Si aggravano le dispute

---

\* Il testo è il rifacimento ampio di un articolo dallo stesso titolo pubblicato con il CESDIS di Torino nel 2007. Rispetto la versione precedente, oltre a correzioni e aggiunte per aggiornamento bibliografico, è stata inserita un'appendice che consente di avere a portata di mano due principali testi classici di riferimento commentati. È inoltre presente una parte dedicata a casi-situazioni in cui si è fatto ricorso a 'operazioni psicologiche', rielaborazione di interventi apparsi su [www.paginedidifesa.it](http://www.paginedidifesa.it).

<sup>1</sup> La bibliografia è ampia: si vedano, restando solo nell'ambito delle pubblicazioni in lingua italiana, ad es. F. ARMAO, *Capire la guerra*, Milano, Angeli 1994; L. BONANATE, *La guerra*, Roma-Bari, Laterza 1998; A. D'ORSI (a cura), *Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo*, Roma, Carocci 2004; C. BONVECCHIO (a cura), *Il nuovo volto di Ares o il simbolico nella guerra postmoderna. Profili di simbolica politico-giuridica*, Padova, CEDAM 1999; F. CERUTTI-D. BELLITI (a cura di), *La guerra, le guerre*, Trieste, Asterios 2003; A. DAL LAGO, *Polizia globale. Guerre e conflitti dopo l'11 settembre*, Verona, Ombre Corte 2003; M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci 1999; F. MINI, *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi 2003; C. PELANDA, *L'evoluzione della guerra*, CEMISS-Angeli 1996 e infine, soprattutto per approfondimenti tecnici anche su argomenti complessi, U. RAPETTO-R. DI NUNZIO, *Le nuove guerre. Dalla Ciberwar ai Black Bloc, dal sabotaggio mediatico a Bin Laden*, Milano, BUR 2001 (di taglio giornalistico, ma molto ricco di spunti).

intranazionali, etniche, religiose»<sup>2</sup>. Dire che il periodo che ci ha condotto sin qui sia stato tormentato è riduttivo: il decennio balcanico, le guerre del Golfo, l'instabilità medio-orientale, i massacri africani, le guerre etnico-indipendentiste nei territori dell'ex Unione sovietica, gli interventi in Afghanistan e Iraq, nonché la comparsa di un attore internazionale che utilizza come arma principale il terrore, non hanno che aggravato ulteriormente questa situazione allora solo intravista.

All'epoca tuttavia si coglieva solo in parte la trasformazione dell'attore statale che era sempre stato il principale protagonista storico dei conflitti. In maniera non del tutto consapevole si andava verso la più estrema frammentazione degli attori, né si poteva ancora però immaginare l'attuale tendenza alla 'destatalizzazione' dei conflitti, dovuta sia all'indebolimento progressivo dello stato-nazione, sia alla comparsa di veri e propri nuovi attori internazionali. In un sistema all'interno del quale i rapporti paritari tra attori diversi sulla base del diritto erano già considerati difficili e precari per definizione, essi si sono dunque ulteriormente complicati.

Mentre da una parte è inevitabile non prendere atto di questa complessa situazione, al tempo stesso diventa impossibile non constatare quanto la sensazione attuale dello *stato di guerra* si sia ancora espansa diventando permanente e pervasiva: all'interno di una «propria grammatica, legata alla logica politica» – come ricordano le categorie clausewitziane –, lo stato di guerra cerca visibilità e risonanza all'interno del 'villaggio globale' mescolando informazione, disinformazione<sup>3</sup> e controinformazione. In questo contesto confuso, con modalità ed esiti differenti, si manifestano pressioni indirette e continue – e soprattutto non sempre riconoscibili – per influire sui processi politici decisionali e che sono in grado di operare con una rapidità mai immaginata<sup>4</sup>. In altre parole questa nuova conflittualità sta producendo effetti psicologici consistenti a vari livelli e con conseguenze diverse.

Tutti questi temi del resto, presenti e disordinatamente intrecciati nelle rappresentazioni delle pubbliche opinioni, sono riemersi di nuovo con prepotenza dopo gli esiti discutibili dei controversi interventi in Afghanistan e in Iraq, discutibili per il semplice fatto che non si sono affatto conclusi dopo le operazioni militari convenzionali, ma si sono prolungati estendendosi a settori tradizionalmente non coinvolti generando movimenti insurrezionali. Proprio discutendo un approccio comune di 'counterinsurgency', spostando cioè il baricentro strategico verso operazioni militari 'people oriented', si sono manifestate progressivamente una riflessione più ampia, una verifica sulla concezione e sui metodi della guerra psicologica fino ad ora praticata.

---

<sup>2</sup> C.M. SANTORO, *Introduzione all'edizione italiana*, in R. ARON, *Clausewitz*, Bologna, Mulino 1991, p. 20-21.

<sup>3</sup> Il termine è tratto dalla parola russa *dezinformatsiya*. Indica la diffusione di notizie false sia attraverso trasmissioni radiotelevisive sia attraverso la stampa; prima della dissoluzione politica e militare del Patto di Varsavia si trattava di una delle c.d. «misure attive» di cui si teneva conto nella pianificazione strategica reagendovi ad es. con la *controinformazione* (R. SHULTZ-R. GODSON, *Dezinformatsia: Active Measures in Soviet Strategy*, New York, Pergamon-Brassey's 1984); v. anche B. BELLARDINI, *Manuale di disinformazione*, Roma, Castelvechi 1995.

<sup>4</sup> G. ZACCARIA, *Comunicazione, propaganda e guerra*, «Per aspera ad veritatem», a. VII, n. 22, genn.-apr. 2002.

L'attuale situazione sembra comprendere aspetti obsoleti e post-moderni che interagiscono su piani diversi. Si tratta in fondo dell'immagine di più orologi che segnano tempi differenti in luoghi differenti. Accanto all'elevato livello tecnologico degli armamenti, che in sé e per sé non si è mai rivelato però un fattore risolutivo certo, coesistono sempre le antiche forme della politica e della guerra nelle loro fenomenologie classiche: ad es. il conflitto tra stati e la 'politica coercitiva', intendendo cioè – in prima approssimazione – l'imposizione all'avversario di comportamenti da lui non desiderati, senza tuttavia mirare alla sua distruzione diretta, attraverso il ricorso a pressioni di diversa natura, ma tutte fondate completamente o in parte sull'effetto prodotto da un impatto psicologico.

Da qui un'articolazione di azioni possibili che comprendono, operando all'interno della dimensione psicologica della strategia, le operazioni psicologiche militari (PSYOP), il c.d. *political warfare* (PW), la 'politica coercitiva' o perfino la 'guerra a obiettivo limitato'<sup>5</sup>.

Senza lasciarsi atterrire da una post-modernità incombente che in apparenza sfugge a ogni definizione e comprensione, è opportuno semplicemente cominciare a rivisitare a ritroso tutti questi comportamenti, magari fino a scoprire che alcuni archetipi sono invece ben noti e studiati, quanto incompresi. Ad esempio, a partire almeno dalle guerre di religione in Europa, è documentata l'intensità della c.d. *propaganda di guerra* in forma scritta e stampata e altrettanto si può dire per le guerre della Rivoluzione francese. Tenendo conto del fatto che in ambedue i casi si assiste a trasformazioni epocali precedute da un movimento rivoluzionario che si espande al di là dei confini all'interno dei quali è nato e che a questo si aggiunge una trasformazione politica e culturale altrettanto radicale, anche sull'arte della guerra e sulle tecnologie connesse, si comprende come parlare di semplice propaganda di guerra sia in simili casi molto riduttivo.

La combinazione tra sviluppo delle tecnologie, natura del conflitto e tipo di propaganda ha prodotto conseguenze che non si sono limitate all'esito di un conflitto: la nascita della stampa a caratteri mobili si è sviluppata nel clima culturale della Riforma, ma a favorire l'ulteriore produzione di materiali stampati ha contribuito in seguito anche la Controriforma. E la Germania, terreno di scontro religioso per quasi un secolo, non a caso, ha visto le prime realizzazioni di propaganda di guerra scritta, stampata e diffusa dell'età moderna, mentre in parallelo negli altri stati si sviluppava e si rendeva necessaria una forte censura libraria su base transnazionale, nazionale e confessionale per controllare produzione e diffusione di queste informazioni a livello europeo-continentale.

Benché in apparenza azzardato non sembrerebbe del tutto impossibile per questo accennare a un parallelo contemporaneo tra l'evoluzione e l'espansione delle tecnologie della comunicazione (la rivoluzione della stampa a caratteri mobili assunta quindi come 'modello') e la particolare natura del conflitto – sorto tra due diverse concezioni della stessa fede, che implicavano però diversi modi di vivere e comportarsi –, sarebbero

---

<sup>5</sup> E.W. DAUGHERTY, *A Psychological Warfare Casebook*, Baltimore, Hopkins 1958; R. MCLAURIN, *Military Propaganda: Psychological Warfare and Operations*, Praeger 1982; F.R. BARNETT-C. LORD (eds), *Political Warfare and Psychological Operations. Rethinking the US Approach*, Washington, NDU Press 1989; F.L. GOLDSTEIN-B.F. FINDLEY, *Psychological Operations: Principles and Case Studies*, Maxwell Air Force Base, Air Force Univ. Press 1996 e infine, nato da un'esperienza diretta sul campo, M. KOMAR-K. SOKOLIC, *La guerra psicologica*, in E. KLEIN (a cura), *Psicologia e psichiatria di una guerra*, Roma, EUR 1994, p. 243-259.

quindi da considerare in un'unica prospettiva. In altre parole, certamente diverso fu l'impatto dei c.d. *Flugschriften* come strumenti di propaganda – ricavati dai ritagli dei fogli sui cui era stampata la Bibbia con torchi a mano –, ma non troppo dissimile dal ruolo contemporaneo della rete nella diffusione di informazioni e come strumento di propaganda.

Non si tratta di un salto azzardato di cinque secoli, ma di una osservazione che trae spunto dalle teorie di Luhmann sulla 'comunicazione'<sup>6</sup>: come afferma infatti il sociologo, per i sistemi sociali e per i fenomeni socio-culturali, le innovazioni strutturali consistono, in generale, non già nella loro presunta novità 'ontologica', peraltro assai relativa, ma nel fatto che tali innovazioni siano osservate e trattate 'periodicamente' negli stessi grandi processi di comunicazione interni a questi sistemi sociali oltre che nelle trasformazioni. In altre parole è la ricerca del 'senso' della comunicazione che la definisce e che impone di ridefinirla in determinati momenti.

La realtà contemporanea appare molto articolata e forse in una forma non ancora definitiva. Quando si parla correntemente oggi di *information warfare*<sup>7</sup> si intende un complesso di attività che, oltre a rappresentare aspetti costitutivi della morfologia della guerra contemporanea, possono anche agire autonomamente e comprendono:

- il tentativo di distruggere le comunicazioni del nemico 'per staccare la testa dal corpo', ovvero l'interdizione delle comunicazioni avversarie tra gli enti di comando e le unità subordinate (*Command-And-Control Warfare: C2W*). In realtà esso è applicabile più in un contesto di guerra 'simmetrica' che 'asimmetrica', in quanto una rete terroristica è strutturata diversamente da un esercito sul campo;
- la protezione dei propri sistemi informativi e l'inganno dell'avversario che si ottengono attraverso una combinazione tra strutture informative ordinarie e strumenti ad alto contenuto tecnologico (*Intelligence-Based Warfare: IBW*);
- l'utilizzo di sofisticati apparati elettronici di osservazione e/o ascolto come ad esempio i sistemi di intercettazione, i satelliti, i sistemi radar di controllo dei movimenti o l'osservazione con telecamere a distanza (*Electronic Warfare: EW*);
- la guerra psicologica e le operazioni psicologiche propriamente dette (*Psychological Warfare* e *PSYOPS*);
- l'attacco a computer e reti telematiche attraverso azioni svolte da hacker è rivolto più a complessi civili che militari, in quanto i secondi si considerano – almeno per definizione – meglio tutelati (*Hacker Warfare: HW*);
- la manipolazione delle informazioni economiche, rivolta soprattutto contro settori 'strategici' dell'industria o anche mediante spregiudicate operazioni finanziarie (*Economic Information Warfare: EIW*), può provocare il blocco del flusso di informazioni in settori vitali;
- la forma più futuribile e tecnologica della guerra (*Cyberwarfare*) si compone invece delle seguenti categorie: l' 'attacco semantico' interviene sul contenuto dell'informazione diffondendo dati ritenuti corretti quando invece non lo sono, la 'simulazione dei conflitti' offre un economico ed efficace sistema di riproduzione di

---

<sup>6</sup> LUHMANN Niklas, *Sistemi sociali*, (tr. it.) Bologna, Mulino, 1989, pp. 253-255.

<sup>7</sup> M.C. LIBICKI, *What is Information Warfare?*, Washington, NDU Press 1995 e F. PIERANTONI-M. PIERANTONI, *Combattere con le informazioni*, Milano, CEMISS-Angeli 1998.

situazioni reali con il beneficio di verificarle in tempo reale, la ‘guerra spazio-virtuale’ permetterebbe di ricreare situazioni virtuali per argomento.

L’estensione delle possibilità di impiego a ventaglio di queste azioni – e quindi anche in settori non esclusivamente militari – appare dunque evidente.

Per quanto riguarda invece la *guerra psicologica* propriamente detta, il carattere fondamentale resta principalmente quello di un’«arma puntata al condizionamento delle opinioni»<sup>8</sup>, oppure – incentrando l’analisi sull’episodio biblico di Gerico – è stata osservata e descritta come «un’altra combinazione non nuova, ma rivitalizzata della guerra [...] quella tra intelligence, guerra psicologica e guerra dell’informazione»<sup>9</sup>.

Altre definizioni più tecniche completano il quadro definendo la *guerra psicologica* principalmente come «Misure destinate a influenzare l’avversario (compresi i leader politici), per poterlo sfruttare ai fini del manipolatore»<sup>10</sup> oppure, in maniera più articolata, e anticipandone i diversi livelli, come

Utilizzo di sistemi volti a esercitare una pressione psicologica sul nemico, o a determinare un cambiamento nei comportamenti di *gruppi o comunità ostili sotto il controllo di questo*. La guerra psicologica si basa principalmente sullo sfruttamento di sistemi di diffusione di notizie o di altri mezzi psicologici per tentare di indebolire la volontà degli obiettivi circa il coinvolgimento di questi nelle operazioni militari o di ridurre le capacità effettive di compiere eventuali operazioni militari<sup>11</sup>.

L’attenzione particolare rivolta a gruppi specifici all’interno di un insieme più vasto, soprattutto alla luce delle più moderne teorie della psicologia sociale, ha impresso una svolta alle moderne teorie della guerra psicologica. Oggi si tratta di far leva principalmente su ‘stati d’animo’ collettivi già esistenti e di trasformare l’ansia in paura o la scarsa tolleranza in aggressività.

Le radici dello *psychological warfare* affondano tuttavia in un passato che risale almeno al racconto biblico e a Tucidide e più precisamente sono collocabili in due episodi precisi che sono a loro volta considerati fondanti del c.d. *realismo politico*, intendendo cioè una scuola di pensiero

applicata allo studio delle relazioni internazionali, che si basa sugli assunti che nell’uomo vi è una naturale maligna tendenza all’esercizio del potere e dell’aggressione; che gli stati nazionali che organizzano tali tendenze su larga scala sono orientati a massimizzare la propria potenza e la propria sicurezza dalla minaccia della potenza altrui; che l’aggregazione dei singoli stati in unità più ampie può avvenire solo per effetto di conquista armata; che uno stato mondiale sarebbe probabilmente una struttura più nociva, per lo spirito umano, di

---

<sup>8</sup> RAPETTO-DI NUNZIO, cit., p. 162.

<sup>9</sup> MINI, cit., p. 86.

<sup>10</sup> E. LUTTWAK-S. KOEHL, *La guerra moderna. Uomini, armi, strategie*, Milano, Rizzoli 1992, p. 391.

<sup>11</sup> R. Busetto, *Il dizionario militare. Dizionario enciclopedico del lessico militare*, Bologna, Zanichelli 2004, *ad vocem*, il corsivo è mio. Oppure, più recente ed autorevole: «Planned operations to convey selected information and indicators to foreign audiences to influence their emotions, motives, objective reasoning, and ultimately the behavior of foreign governments, *organizations, groups, and individuals*. The purpose of psychological operations is to induce or reinforce foreign attitudes and behavior favorable to the originator’s objectives»; *The Joint Doctrine Encyclopedia, ad vocem*, corsivo mio.

quanto non lo sia il sistema ad equilibrio delle potenze, malgrado i suoi cicli di guerre; e che la missione dello studioso, come del diplomatico e dello statista, è quella di manovrare con prudenza per rarefare quanto più possibile i conflitti e minimizzare la loro distruttività; ma senza illudersi sulla possibilità di realizzare, su questa terra, la 'pace eterna'<sup>12</sup>.

Da questa definizione, sul piano interno, ne consegue che il *realismo*

... considerato «scetticismo nella rilevanza delle categorie morali per i rapporti tra gli stati»<sup>13</sup> [conduce] *fino al punto di considerare ogni opinione contraria come sintomo di confusione intellettuale e di idealismo inconsistente*, da respingere come poco professionale e *pericolosa per gli interessi nazionali*<sup>14</sup>.

D'altra parte, per restare nell'ambito della scuola 'realista', è ben noto anche il concetto opposto e cioè quale potente fattore di coesione sia lo stimolo proveniente da una minaccia esterna, per non parlare infine delle tante motivazioni che nelle democrazie parlamentari insistono sulla c.d. «politica estera condivisa». Come è stato sottolineato nell'evidenziare il *realismo politico* soprattutto come «processo di disincantamento e di oggettivizzazione del mondo umano», risalente appunto allo storico della guerra del Peloponneso, «... l'evento più importante per accedere alla comprensione del mondo politico, alla decifrazione delle due logiche, che non sono quelle della religione, del diritto o dello scambio economico, è una guerra» (e dunque *la guerra* in generale, di cui la *guerra psicologica* è un aspetto) e proseguì spiegando come Tucidide

... fornisce non solo la descrizione di come opera nel concreto la logica polarizzante amico-nemico, riflettendosi all'interno delle singole *poleis*, ma anche l'analisi della configurazione interna delle coalizioni nonché del sistema globale degli attori politici, con le potenze-guida, gli alleati, i satelliti e i neutrali<sup>15</sup>.

Proprio nel periodo di diffusa microconflittualità che va dalla battaglia di Salamina (480 a.C.) alla fine della guerra del Peloponneso (404 a.C.), le *poleis* greche elaborano un sistema di regole da applicarsi alle relazioni internazionali per sancire la neutralità o la belligeranza, il rispetto delle spoglie dei caduti o delle persone fisiche degli ambasciatori e da questo periodo si iniziano a definire i limiti della guerra e della politica operandone l'istituzionalizzazione. Come scrive però D'Addio «la politica [...] ci consente di comprendere le vere ragioni degli avvenimenti storici, mentre la storia, proprio perché considera le azioni politiche nel loro svolgimento, integra e completa la politica, in quanto ne intende il risultato ultimo».

---

<sup>12</sup> R. STRASSOLDO, *La guerra e lo spazio. Un'analisi sociologica della geopolitica e della strategia*, in C. JEAN (a cura di), *Il pensiero strategico*, Milano, ISIG-Angeli 1985, p. 203.

<sup>13</sup> S. FORDE, *Classical Realism*, in T. NARDIN-D.R. MAPEL (eds), *Traditions of International Ethics*, Cambridge, Cambridge University Press 1993, p. 62.

<sup>14</sup> R. TOSCANO, *Il volto del nemico. La sfida dell'etica nelle relazioni internazionali*, Milano, Guerini 2000, p. 60 (il corsivo è mio).

<sup>15</sup> P.P. PORTINARO, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza 1999, p. 67 ss.

Il discorso oltre a essere testimonianza e fonte della storia, diviene un *modello comunicativo*, propedeutico per l'oratore e per il politico<sup>16</sup>. Se ne trae un'utilità che permette di ricostruire il ragionamento politico e insegna un metodo di analisi dei problemi, dei fatti e delle situazioni dell'attività politica. Il campo di indagine sulle origini di questo pensiero non si limita alla sola guerra del Peloponneso, ma comprende anche un episodio biblico contenuto nel *Libro dei Re*. Nell'accenno all'episodio dell'assedio di Gerusalemme<sup>17</sup> – all'interno del quale si attua un congegno pressoché analogo – si manifesta la presenza di un 'terzo attore' con valutazioni diverse (ma soprattutto 'previsioni') sul suo possibile eventuale comportamento che ne colgono il 'grado di influenzabilità', a favore o contro; in altre parole il soggetto da influenzare o manipolare. E tornando alla *Guerra del Peloponneso*

La vicenda che gli si para dinanzi – riferendosi a Tucidide – è un intreccio di politica interna (rivalità di uomini, mutazione spesso in peggio di gruppi dirigenti), di lotta tra gruppi politici e rivalità sociali (la cui drammaticità lo ha spinto ad un certo punto a tentare di tracciarne una sintomatologia generale), e per altro verso di meccanismi di politica estera e di potenza<sup>18</sup>.

Prescindendo dall'architettura delle argomentazioni, che pure presenta innegabili analogie strutturali, ma attiene più al piano dialettico e retorico dell'esposizione delle motivazioni<sup>19</sup>, una delle differenze principali consiste nel fatto che il dialogo biblico si svolge con una coercizione 'apertamente' effettuata in pubblico, con il popolo di Gerusalemme assediato sulle mura, mentre il dialogo greco si svolge in forma 'riservata' tra i magistrati melii e gli inviati ateniesi, dopo che – per comune accordo tra gli uni e gli altri – al popolo dell'isola non è stato consentito di assistere ai negoziati. Si tratta delle prime conferme del principio in base al quale gli 'affari di stato' devono essere trattati in 'separata sede', a porte chiuse: nel momento in cui gli stati, i governi, i capi, decidono della pace e della guerra, della vita e della morte, il popolo, la molteplicità dei soggetti che formano la comunità e i meccanismi della loro interazione devono esser sospesi. La 'volontà' del popolo della città assediata o dell'isola greca sono gli evidenti obiettivi politici dei discorsi dei legati (sia quello assiro che quello ateniese) che proprio a queste masse intendono rivolgersi (facendo leva sulla loro paura) piuttosto che effettuando pressioni sui sovrani. In altre parole è il fattore del possibile «condizionamento delle opinioni» – presente in ambedue i dialoghi come elemento decisivo per il raggiungimento degli obiettivi e che come tale viene perseguito – che diventa forte pressione psicologica, minaccia vera e propria che non esita a incunarsi nel rapporto tra governanti e governati allo scopo di far considerare ai primi il pericolo della sollevazione dei secondi in un momento critico come l'assedio o la guerra portando sul piano interno un conflitto esterno. Il *polemos* diventa in questo modo *stasis* e si profila il pericolo della minaccia interna come 'fattore bellico' mentre nello stesso tempo si rafforza l'importanza della compattezza interna in circostanze eccezionali, in circostanze appunto di 'stato di guerra'.

---

<sup>16</sup> M. D'ADDIO, *Storia delle Dottrine Politiche*, vol. I, Ecig, Genova 1996.

<sup>17</sup> Sul quale v. L. CANFORA, *Tucidide e l'impero. La presa di Melo*, Roma-Bari, Laterza 2000<sup>2</sup>.

<sup>18</sup> CANFORA, cit., p. xv.

<sup>19</sup> Il dialogo dei Meli è oggetto, tra l'altro, di un'ampia riflessione di Umberto ECO, *Nel segno della parola*, in Ivano DIONIGI (a cura), *Nel segno della parola*, Milano, Rizzoli 2005.

In realtà, riprendendo quanto osservato sopra sulla necessità di ‘compattezza interna’ alla base delle relazioni con altre entità, si manifesta nello stesso tempo anche la difficoltà (o l’impossibilità) di regolare con medesime norme interne e uguali principi i rapporti esterni. In altre parole emerge un’imbarazzo originario e costitutivo del ‘politico’ di fronte alla dimensione internazionale. «Nel significato greco del termine – scrive Christian Meier – il rapporto tra *poleis* non era un rapporto “politico”. L’agire “politico” era l’agire con giustizia all’interno della *polis*». Nel fatto che i *prodotti finiti* dell’agire politico, le entità politiche di carattere statale o nazionale, non siano in grado di intrattenere tra loro un rapporto politico in questi stessi termini, nel fatto che al vertice del *pactum subiectionis*, dell’artificio sociale, si riproduca una sorta di ‘stato di natura’, si annida un problema di grandissima portata. In altri termini, l’interazione politica genera una realtà che non risponde più alla sua logica e anzi la contraddice; l’autoeliminazione cui si sottopongono i contraenti del contratto sociale dà luogo a un organismo che non riconosce per sé alcuna limitazione al di là dei rapporti di forze che ne condizionano i movimenti.

Non è una novità sorprendente sottolineare che, dietro la nascita dello Stato moderno, così come viene rappresentata ad es. da Hobbes, esiste anche il superamento parziale di questa contraddizione – per certi aspetti mai sopita nemmeno ai nostri giorni – che originava la paura appunto per ‘mancanza di sicurezza’ e identificava nello Stato la soluzione principale all’insicurezza dei sudditi<sup>20</sup>.

Le concezioni alla base della più recente psicologia sociale<sup>21</sup>, rimarcando il ‘bisogno di sicurezza’ tra quelli più sentiti, diventano anelli di congiunzione tra un passato remoto dato oggi per scontato e una troppo rapida evoluzione contemporanea. In altre parole – come è stato riconosciuto da molti studiosi di problemi internazionali – la ‘paura’ è tornata oggi un sentimento diffuso e di massa, sfruttando il quale si combattono le nuove guerre e soprattutto riemergono gli aspetti che producono un impatto psicologico<sup>22</sup>.

Le ‘operazioni psicologiche’ (che non rappresentano la *guerra psicologica* nel suo complesso, ma ne costituiscono espressioni concrete e articolazioni operative) sono vere e proprie azioni politico-militari pianificate – spesso in tempo di pace – e dirette verso uno specifico gruppo al fine di influenzarne tendenze e comportamenti per facilitare il raggiungimento di un obiettivo politico; ovvero lo sfruttamento delle tensioni esistenti all’interno del campo avverso per intaccarne morale, disciplina e capacità decisionale.

Su questo duplice ma strettissimo legame «interno-esterno» si fondano le prassi contemporanee della ‘guerra dell’informazione’ che attualmente risulta essere pervasiva e

---

<sup>20</sup> «La vulnerabilità e l’incertezza umana sono il fondamento di qualsiasi potere politico», Z. BAUMANN, *Pouvoir et insécurité. Une généalogie de la ‘peur officielle’*, «Esprit», nov. 2003, p. 46 per non tralasciare il fatto che lo stesso Hobbes tradusse Tucide.

<sup>21</sup> Alla base della nascita della psicologia sociale si trovano infatti le prime ipotesi sistematiche relative alle influenze esterne su crescita, formazione e comportamento degli esseri umani. Secondo il pensiero fondatore di Maslow uno dei primi ‘bisogni psicologici’ è proprio quello della ‘sicurezza’ (A.H. MASLOW, *Motivation and Personality*, New York, Harper&Low 1954). Altri ‘bisogni’ sono: l’assenza di responsabilità, il desiderio di migliorare la propria condizione e quello di appagare i propri desideri.

<sup>22</sup> Ad es. Wolfgang SOFSKY, *Rischio e sicurezza*, Torino, Einaudi 2005 e Roberto TOSCANO, *La violenza, le regole*, Torino, Einaudi 2006 trattano della nuova ‘paura’ e delle sue conseguenze.

‘globalizzata’, come mai in passato si era neppure immaginato, e questo benché lo stesso Tucidide avesse già individuato la sovrapposizione dei fronti della guerra poiché

... quando vi erano discordie, ogni volta era possibile ai capi democratici chiamare gli Ateniesi, e agli oligarchi i Lacedemoni. In tempo di pace non avrebbero avuto il pretesto, e non avrebbero osato chiamarli, ma quando le due parti erano in guerra e ciascuna aveva a sua disposizione un’alleanza per danneggiare gli avversari e per aumentare nello stesso tempo la sua forza, facilmente si otteneva che fossero inviate truppe in aiuto di coloro che volevano effettuare qualche mutamento politico<sup>23</sup>.

Ovvero:

... In ogni lotta tra unità politiche sovrane ciascuna non è soltanto per l’altra il nemico, ma altresì il terzo interessato che può intervenire nelle discordie interne, alimentandole o per indebolire l’avversario o per ottenere che la fazione opposta prenda il potere e l’intera città muti alleanza<sup>24</sup>.

Un aspetto preciso sottolineato anche dal fondatore della polemologia Gaston Bouthoul che osservò con taglio diverso, ma sempre a questo stesso proposito:

La caratteristica principale della guerra del Peloponneso fu quella di essere, sotto certi aspetti, una guerra ideologica perché Atene rappresentava le città democratiche e invece Sparta raggruppava intorno a sé le città a governo aristocratico. In questo modo la guerra veniva a essere complicata da una lotta civile larvata e permanente: ogni partito aveva intelligenza con il campo avversario. La Grecia era piena di esiliati e di fuoriusciti che complottavano e spargevano il disordine dappertutto<sup>25</sup>.

Da questi aspetti deriva abbastanza nettamente il concetto che, nella lotta tra due entità politiche sovrane, lo scontro non si limita ai due principali soggetti, ma può comprendere una minaccia, fino a un intervento vero e proprio nelle discordie interne per sostenere la presa di potere da parte di una fazione, e il conseguente mutamento dell’esito del conflitto e soprattutto la certezza del mutamento dell’indirizzo politico ‘dopo’ la guerra che si fonda sulla sostituzione del gruppo politico precedentemente al potere. Tale intervento, o la sua semplice minaccia, sottende sempre l’esistenza di un ‘terzo’. In un momento di estrema frammentazione come l’attuale, non più caratterizzato dalla simmetria bipolare, meglio si comprendono – fino talvolta quasi a ‘rimpiangerle’ – le basi solide sul quale si fondava. Più esattamente, per concludere il ragionamento sul rapporto interno-esterno e ritornare ai concetti originari del realismo politico:

Ciò che caratterizza il realismo è piuttosto la convinzione che tra l’ambito interno e quello esterno non esiste eterogeneità di logiche: la politica è sempre *polemos* per cui anche dove non si ricorre alle armi la guerra è solo dissimulata o ritualizzata o sublimata – comunque

---

<sup>23</sup> TUCIDIDE, *Le storie*, III, 82.

<sup>24</sup> P.P. PORTINARO, *Introduzione: preliminari ad una teoria della guerra civile*, in R. SCHNUR, *Rivoluzione e guerra civile*, a cura di P.P. Portinaro, Milano, Giuffrè 1986, p. 16.

<sup>25</sup> G. BOUTHOU, *Le guerre*, Milano, Longanesi 1982, p. 187.

combattuta con altri mezzi, come suggerisce l'inversione della celebre formula di Clausewitz<sup>26</sup>.

In conclusione diventa insomma interessante notare – come fa Canfora, tornando al concetto originario – che Tucidide rifiuti la nozione di storia, ma chiami la sua opera semplicemente 'guerra' facendolo diventare un racconto generale dal quale estrapolare modelli di discorso politico ed esempi pratici di condotta.

Il *polemos* di Eraclito non solo è all'origine delle cose, ma diventa un modo costitutivo di osservare il mondo e di legittimarne l'assetto<sup>27</sup>. All'interno di questa logica non stupisce affatto quindi l'importanza che si attribuisce ora alla «combinazione di intelligence, guerra psicologica e guerra dell'informazione», che pervade appunto l'attuale conflittualità contemporanea senza aver però raggiunto l'efficacia del mondo antico<sup>28</sup>.

## 2. Archetipi di realismo politico: la Bibbia e Tucidide tra guerra psicologica e politica coercitiva

### 2.1 L'assedio di Gerusalemme

Nel racconto biblico dell'assedio assiro di Gerusalemme (701 a.C.) è inserito il primo dialogo che si svolge tra i legati assiri inviati da Sennacherib, re di Assur, e quelli di Ezechia, sovrano di Gerusalemme (*Re* II, 18, 13-37)<sup>29</sup>. Un episodio precedente dello stesso racconto del Libro dei Re (l'offerta di un tributo espiatorio al re di Assur in cambio del suo ritiro) introduce la comparsa di un forte esercito assiro davanti alle mura di Gerusalemme; esso è guidato da tre importanti dignitari quali il comandante supremo (tartan), il capo degli eunuchi (Rab-saris) e un'altra importante carica militare (Rab-saches). La superiorità militare assira è evidente e, molto significativamente – come preciso monito alla città sui rischi in caso di assedio –, i tre dignitari assiri si fermano nei pressi della cisterna dell'acquedotto per convocare i legati della città. Ciò significa senza mezzi termini che essi sono in grado di interrompere l'afflusso dell'acqua alla città con le ovvie conseguenze prevedibili. I legati che accorrono guidati da Eliakim sono subito apostrofati duramente dall'assiro. È in questo aspro confronto che emergono i primi elementi significativi per il nostro discorso:

Così parla il re di Assur: *su quale speranza ti fondi?* Tu dici che la strategia e la forza militare, per fare la guerra sono parole vane. Ma in chi confidi tu che ardisci ribellarti a me?

---

<sup>26</sup> PORTINARO, cit., p. 81.

<sup>27</sup> Il riferimento è ovviamente al fram. 53 di Eraclito: «Polemos è padre di tutte le cose, di tutte re; e gli uni disvela come dei e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi, gli altri liberi». Alla guerra spetta quindi «una funzione politica di grande portata: la distinzione tra vincitori e vinti, tra governanti e governati, cosicché la fonte dello stesso potere politico proprio in essa andrà ricercata [...]», BONANATE, *Guerra*, cit., p. 21.

<sup>28</sup> MINI, cit.

<sup>29</sup> CANFORA, cit., p. 5 ss., inoltre cfr. il testo biblico completo riportato nella prima appendice tratto da *Nuovissima versione della Bibbia. Libri dei Re*, versione, introduzione e note a cura di Armando Rolla, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline 1989, p. 315-321.

Guarda: tu ti appoggi all'Egitto, su questo sostegno di canna rotta, che penetra nella mano di chi vi si appoggia e gliela fora. Tale è il faraone per tutti quelli che confidano in lui<sup>30</sup>.

Uno dopo l'altro vengono sgretolati i possibili motivi su cui fondare una resistenza da parte del popolo di Gerusalemme e del suo sovrano: I) la speranza di resistere è vana; II) la superiorità militare dei possibili alleati non esiste; III) nessuna potenza alleata li potrà appoggiare comunque; IV) l'estrema risorsa resta il ricorso alla divinità.

Dopo l'enunciazione di queste ineludibili argomentazioni Eliakim interviene non tanto per contrastarli, ma per avanzare una richiesta riguardante le modalità di svolgimento del colloquio; gli assiri si sono rivolti loro in lingua giudaica (compresa quindi da tutto il popolo assiepato sulle mura) e pertanto, affinché il popolo non comprenda quanto dicono, il dialogo dovrebbe svolgersi in aramaico. La legazione assira non accetta e ha inizio così la parte forse più violenta del colloquio: Rab-saches afferma di essere stato inviato dal re di Assur proprio a parlare a quella gente assiepata sulle mura che sarà costretta quanto prima a «mangiare il proprio sterco e bere la propria orina»<sup>31</sup>.

La terribile minaccia è quindi reiterata sottolineando proprio come l'aiuto dalla divinità sia impossibile e come solo il piegarsi alla volontà assira sia l'unica soluzione per la salvezza della città. «Ma il popolo di Israele tace, "perché il re aveva dato quest'ordine" ...»<sup>32</sup>, evidentemente in previsione proprio dell'estrema minaccia assira e della sua pericolosità per la saldezza del fronte interno. I legati tornano a riferire a Ezechia per inviare infine Eliakim a consultarsi con il profeta Isaia. Dopo un'ennesima lettera di Sennacherib a Ezechia, nella quale si torna a sviluppare il tema dell'aiuto divino, il re di Gerusalemme si rivolge invece direttamente in persona alla divinità e questa volta con successo: come già 'profetizzato' da Isaia gli assiri sono annientati definitivamente per intervento divino. «Una simile alleanza è ovviamente fattore di successo, ma deve essere creduta e credibile. I nemici si devono convincere che Dio stesso è con Israele»<sup>33</sup>.

Restano infine da sottolineare ancora due aspetti fondamentali: la caratteristica politica della potenza assira e l'enorme forza militare che essa esprimeva. La potenza assira era di tipo 'imperiale' e puntava quindi all'assoggettamento dei popoli vicini per trasformarli in popoli 'tributari', costringendoli a versare cioè un canone annuo senza tentarne per questo l'assimilazione. Non era necessaria in tal modo la sostituzione della classe dirigente del paese assoggettato in quanto era sufficiente l'accondiscendenza. D'altra parte la classe dirigente era però dipendente da una potenza esterna e per mantenere un tale assetto, al di là dei singoli 'accordi', esisteva sempre e comunque la minaccia permanente di una potenza militare assoluta.

Non secondario infine un altro aspetto di rilevanza per così dire 'etnica' che pervade tutta la vicenda: per mantenere un impero 'multietnico' come quello assiro era necessario terrorizzare e scoraggiare eventuali ribellioni esterne, e cioè in periferia si doveva effettuare il controllo più severo. In altre parole, benché si tratti di un concetto contemporaneo – e benché citandolo si corra il pericolo di falsarne la corretta

---

<sup>30</sup> Cfr. il testo riportato in appendice ai vv. 26-27.

<sup>31</sup> CANFORA, cit., p. 8 e v. 27 del testo riportato in appendice.

<sup>32</sup> CANFORA, cit. e v. 36 del testo riportato in appendice.

<sup>33</sup> MINI, cit., p. 87, benché riferito ad un altro episodio biblico calza tuttavia perfettamente il concetto di alleanza e fattore di successo.

interpretazione –, non sembrerebbe del tutto improprio in questo caso parlare di ‘dissuasione’: a conclusione dell’assedio di Babilonia (689 a.C.) la città fu messa a ferro e fuoco per cui non si ebbero altre ribellioni per decenni.

Il genocidio praticato periodicamente dagli assiri – uno dei primi popoli dell’antichità citati a proposito della pratica della ‘pulizia etnica’<sup>34</sup> – era comunque ‘selettivo’: da una parte la ‘repressione esemplare’ della rivolta per motivi di *Realpolitik* e dall’altra l’eliminazione sistematica della classe sociale che aveva fomentato la ribellione.

Facile immaginare a questo punto che gli abitanti di Gerusalemme e il loro sovrano ne fossero pienamente consapevoli e temessero gli assiri proprio per questo; del resto, lo stesso testo biblico – prima di parlare dell’assedio di Gerusalemme –, accenna alla distruzione di Samaria dopo un assedio di tre anni (*Re II*, 17, 5-6) e alla deportazione in Assiria degli israeliti superstiti, avvenimenti accaduti probabilmente al principio dell’autunno del 722 a.C.<sup>35</sup>.

L’episodio dell’assedio di Gerusalemme presenta quindi alcuni elementi fondamentali dal punto di vista dell’uso della minaccia nella politica coercitiva: I) lo spiegamento della potenza militare assira davanti alla città; II) la minaccia implicita dell’assedio dimostrando di poter controllare l’acquedotto (con le ovvie conseguenze che ne deriverebbero) e III) la successiva minaccia alla città rivolta in ebraico, affinché ‘tutti’ potessero capire in un contesto di trattativa tra ineguali. Ma soprattutto, a corollario, la minaccia si presenta come assolutamente credibile, avvalorata cioè dai precedenti comportamenti assiri in analoghe situazioni.

## 2.2 La presa di Melo

Nella narrazione di Tucidide dell’ambasciata ateniese a Melo (416 a.C.) il dialogo si svolge tra i legati ateniesi e i magistrati melii. I particolari del celebre dialogo greco godono oggi sicuramente di una conoscenza più ampia e diffusa rispetto l’episodio biblico e – per quanto sia impossibile dimostrare che a Tucidide fossero noti anche i particolari della sua articolazione – resta comunque il fatto che l’episodio dell’assedio di Gerusalemme dovesse essere conosciuto certamente anche da altri storici greci, come del resto ben conosciute dovevano essere le caratteristiche di estrema determinazione del brutale sistema di potere imperiale assiro (e quindi della credibilità reale della minaccia).

Gli antefatti del dialogo si possono in breve così sintetizzare: i melii, isolani di origine spartana, desiderano mantenere la neutralità e quindi non intendono aderire all’alleanza con Atene, cioè – come spiega meglio lo stesso Tucidide – «non intendono farsi coinvolgere nelle operazioni militari contro Sparta»<sup>36</sup>; le ostilità in atto tra Atene e Sparta rendono impossibile tale prospettiva e dopo qualche anno Atene invia Nicia con una grande flotta per ‘convincere’ i riluttanti isolani. La missione fallisce e sorge lo stato di guerra tra l’isola e la città che prosegue fino all’ambasciata del 416 a.C.; nonostante lo stato di guerra Atene invia comunque sull’isola in qualità di legati Tisia e Cleomene – accompagnati da navi e opliti – per avviare un’ulteriore trattativa.

---

<sup>34</sup> M. MANN, *Il lato oscuro della democrazia. Alle radici della violenza etnica*, Milano, EGEA-Bocconi 2005, p. 49-51.

<sup>35</sup> *Nuovissima versione della Bibbia*, cit., p. 304.

<sup>36</sup> CANFORA, cit., p. 120.

Quello che differenzia il modo in cui si svolgono i negoziati è – come già osservato sopra – che gli ambasciatori ateniesi non ottengono dai melii di rivolgersi a tutto il popolo<sup>37</sup>, bensì ai soli oligarchi e ai magistrati isolani in un ‘luogo chiuso’ per cui, nel caso gli ateniesi avessero macchinato di minacciare direttamente il popolo come nel caso degli assiri a Gerusalemme, questo tentativo può dirsi sventato, ma resta comunque, a fattore comune con l’episodio biblico, lo spiegamento davanti all’isola di una forza militare consistente per ‘appoggiare’ le trattative, ovvero – forzando leggermente una terminologia moderna – un uso ‘congiunto’ e coercitivo di diplomazia e forza militare. Anche senza considerare che la mancata pubblicità dell’incontro sia da mettere in relazione a un tentativo ateniese di dividere in due partiti i melii, il carattere ‘riservato’ del dialogo rende ancora più credibili gli argomenti e la situazione: i veri *arcana imperii* si manifestano in separata sede, nel momento in cui gli ateniesi dichiarano di voler rinunciare all’eloquenza e alla retorica [89], per parlare schiettamente del *sympheron* (utile) piuttosto che del *dikaion* (giusto).

Gli ateniesi esordiscono rivendicando – comunque e in ogni caso – la propria legittimità a esercitare il loro dominio, che non trae origine dal ruolo avuto nella sconfitta dei persiani né dall’aver subito un torto specifico dai melii; essi puntano subito all’argomento principale «consapevoli entrambi del fatto che la valutazione fondata sul diritto si pratica, nel ragionare umano, solo quando vi è una base di parità, mentre, se vi è disparità di forze, i più forti esigono quanto è possibile e i più deboli approvano»<sup>38</sup>.

Vano l’appello dei melii all’esistenza di «un principio che è bene comune per tutti», ovvero il rispetto di un embrionale diritto delle genti<sup>39</sup>; non rispettarlo creerebbe un pericoloso precedente. Il precedente da non creare, secondo gli ateniesi, è invece proprio quello di mostrarsi accondiscendenti con uno stato suddito (e qui si trova la vera essenza della *Realpolitik* ateniese, al pari di quella assira), per non correre il rischio che altri si comportino in modo analogo ostacolando il disegno imperiale.

Il punto culminante del dialogo – vero ‘passaggio chiave’ in termini di ‘guerra psicologica’ – è la negazione di ogni possibilità di resistenza basata sia sul calcolo razionale delle forze sia su un tentativo di ricorso alla ‘fortuna’, come si trattasse del gioco dei dadi: «Speranza! La speranza, abituale lenimento del pericolo, danneggia ma non travolge chi le si affida come a un di più. Ma chi le si appoggia tutto (essa è per sua natura dissipatrice), nel momento stesso in cui ne conosce, ormai travolto, la natura, comprende che anche contro di lei, ormai svelata, non ha risorse»<sup>40</sup>. E in tal modo il dialogo si ricollega direttamente agli argomenti della vicenda di Gerusalemme, all’esclusione cioè di qualsiasi intervento di aiuto esterno e alla negazione dell’aiuto

---

<sup>37</sup> CANFORA, cit., p. 7 e TUCIDIDE, v, 84-85. «Evidentemente i leaders melii non erano affatto convinti che il popolo avrebbe senz’altro seguito la loro rovinosa politica», conclude D. KAGAN, *The Peace of Nicias and The Sicilian Expedition*, Cornell University Press 1981, p. 149. L’essenza dell’episodio in sé (separare il popolo dai capi) non è del tutto nuova; anche Agesilao, messo spartano inviato a Mantinea per impedire alla città di fortificarsi, è ricevuto dai soli capi: «I capi non vollero raccogliere il popolo per lui e gli ordinarono di parlare e formulare le sue richieste unicamente al loro cospetto» (SENOFONTE, *Elleniche* VI, 5, 4).

<sup>38</sup> TUCIDIDE, v, 89.

<sup>39</sup> Il passaggio dell’appello al diritto delle genti appare particolarmente importante proprio per l’ambiguità del politico di fronte alla dimensione internazionale cui si è fatto accenno.

<sup>40</sup> ID., v, 103.

divino. Altra differenza non trascurabile risiede nel fatto che l'autore del *Libro dei Re* è egli stesso un credente che narra altre vicende di credenti, fiduciosi nell'intervento soprannaturale proprio in loro favore in quanto 'popolo eletto', come risulta dal complesso di tutta la narrazione; ben diverso è quindi il disincantato punto di vista di Tucidide (in senso moderno diremmo oggi 'laico'), tutt'altro che convinto personalmente dell'aiuto divino, ma che descrive vicende umane di persone che invece sono credenti, per quanto in diversa misura dal mondo ebraico.

Il tentativo di stabilire un accordo notoriamente fallì e gli ateniesi strinsero d'assedio la città per quanto inizialmente senza successo; anzi i melii condussero una difesa molto attiva ed energica che mise in difficoltà gli assediati. Nel frattempo però l'iniziativa strategica spartana nel suo complesso ristagnò; Melo fu conquistata dagli ateniesi che, dopo aver inviato ulteriori rinforzi, rinnovarono un attacco alla città, ma soprattutto, nel momento della stretta finale, la resa fu provocata da un tradimento 'interno'<sup>41</sup>, fatto che sembra sottolineare ancora una volta la superiorità della politica di disgregazione sulla semplice condotta delle operazioni militari. La popolazione civile fu asservita e tutti i maschi in grado di portare le armi furono passati a fil di spada. Tale particolare spietata durezza nel trattare i vinti in questo specifico caso fa riflettere anche sul carattere di sostanziale ambiguità della guerra interellenica: Melo si difende da un nemico 'esterno', ma Atene, considerandola ribelle, la tratta alla fine alla stregua di nemico 'interno'<sup>42</sup>.

### 2.3 La politica coercitiva

L'idea alla base della *politica coercitiva* è quella di utilizzare la disponibilità di una capacità offensiva per minacciare un attacco a una controparte che si rifiuti di aderire alla richiesta di mutare il proprio comportamento in rapporto a una determinata situazione; essa fu oggetto di un memorabile studio da parte di Thomas C. Schelling sulla c.d. 'diplomazia della violenza'<sup>43</sup>.

Campo di applicazione di politiche coercitive più noto in tempi recenti è stato certamente il teatro balcanico. Non sempre, però, l'uso della forza allo stato potenziale si è rivelato sufficiente da solo a produrre l'effetto desiderato, modificare cioè l'atteggiamento dell'interlocutore nel senso voluto prima del ricorso all'uso delle armi e senza ricorrere a questo. L'Alleanza atlantica, infatti, proprio nei Balcani, ha dovuto deliberare per ben due volte il passaggio all'uso effettivo della forza per rendere credibile la propria determinazione e ottenere gli obiettivi politici desiderati: la prima per colpire le artiglierie serbo-bosniache che assediavano e bombardavano la città di Sarajevo (1995) e la seconda per indurre Milosevic al ritiro dal Kosovo (1999). Altrettanto interessante si rivelerebbe

---

<sup>41</sup> Id., v, 116.

<sup>42</sup> Una riflessione che parla di guerra civile e guerra esterna dal punto di vista del trattamento dei vinti dovrebbe partire da quanto ha osservato V. ILARI, *Guerra e diritto nel mondo antico. I. Guerra e diritto nel mondo greco ellenistico fino al II secolo*, Milano, 1980, p. 94: «... tutte le moderne ricerche condotte con taglio 'polemologico' (cioè tendenti a reperire e classificare attraverso le fonti i comportamenti "tipici" tenuti in guerra dai Greci), sottolineano come non vi fossero – quanto alla prassi – apprezzabili differenze tra la guerra fra Greci e quella contro i barbari».

<sup>43</sup> Thomas C. SCHELLING, *La diplomazia della violenza*, Bologna, Mulino 1968 (tr. it. di *Arms and Influence*, 1966), ma anche soprattutto Id., *La strategia del conflitto*, Milano, B. Mondadori 2006 (tr. it. di *The Strategy of Conflict*, 1960 e 1980).

uno studio dei comportamenti degli attori coinvolti nelle interminabili – e fallimentari – trattative sui diversi «piani di pace» proposti con l'intenzione di farli deliberatamente fallire per conseguire comunque il raggiungimento degli obiettivi inconfessabili.

La politica coercitiva si rivela in conclusione una delle più difficili non solo da condurre, ma anche da comprendere e da esemplificare in astratto, sia per l'articolazione estrema di situazioni, sia per le notevoli contraddizioni insite:

- 1) la 'strategia della minaccia' in generale non è sempre distinguibile *prima facie* dall'uso della forza<sup>44</sup> e – proprio perché in sé tende invece a escluderlo – l'attuazione concreta della minaccia ne rappresenta in un certo senso il fallimento; tuttavia, nella fase di preparazione e di condotta di questa strategia, non si può non tenere conto di questa eventualità;
- 2) comprendendo anche la strategia della deterrenza, risulta che ambedue le strategie si basano comunque sulla 'potenzialità'<sup>45</sup> e quindi sulla minaccia implicita; la strategia della minaccia – se intesa come strumento di coercizione – implica d'altra parte il fatto che esistano anche altri mezzi per il raggiungimento dell'obiettivo;
- 3) la coercizione stessa lascia invece intendere che esiste comunque una minaccia<sup>46</sup>; qualsiasi strategia che esprima una minaccia diventa coercitiva e non si può quindi esercitare coercizione senza esprimere anche una minaccia.

Opinione corrente è che l'*ultimatum* (l'intimazione a modificare un comportamento per evitare il ricorso all'uso delle armi) costituisca già in sé un atto di guerra:

La minaccia ci avvicina alla guerra, e sovente prende le forme dell'*ultimatum*, come fu quello lanciato dall'Austria alla Serbia in occasione dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando nel 1914 – della stessa natura era stato quello esposto dagli Ateniesi nel loro celeberrimo dialogo con i Meli<sup>47</sup>.

---

<sup>44</sup> Secondo un noto etologo come Eibl-Eibesfeldt ad es. «...la maggior parte dei comportamenti di minaccia sono azioni di attacco ritualizzate» e per minacciare i primati usano rami o bastoni come nei combattimenti veri (I. EIBL-EIBESFELD, *Etologia della guerra*, Torino, Boringhieri 1983, p. 36 e 39); non dovrebbero destare meraviglia quindi in questa prospettiva elementare le reazioni dell'agredito, che difficilmente ne comprende il carattere 'potenziale' o meno.

<sup>45</sup> «Dunque la strategia – nel senso in cui io uso qui il termine – non concerne l'*applicazione* efficiente della forza, ma l'*utilizzo di una forza potenziale*»: SCHELLING, *Strategia*, cit., p. 5 (corsivi dell'Autore); si tratta di uno dei concetti fondamentali. Per un nuovo approccio alle due teorie: M. SPERANDEI, *Bridging Deterrence and Compellence: An Alternative Approach to the Study of Coercive Diplomacy*, «International Studies Review» 8, 2006, p. 236-280.

<sup>46</sup> «Di regola si deve minacciare che, nel caso in cui la minaccia fallisca, si *agirà* e non che si *potrebbe* agire», SCHELLING, *Strategia*, cit., p. 219 (corsivi dell'Autore).

<sup>47</sup> BONANATE, *La guerra*, cit. p. 55. In realtà un parallelo con la situazione del luglio 1914 dovrebbe tenere conto anche dell'atteggiamento tedesco di aperto sostegno all'Austria-Ungheria nei confronti della Russia (la Germania disponeva già di un accurato piano militare predisposto da Schlieffen 'anche' contro la Francia e, comprendendo nella fase preliminare dell'*ultimatum* la stessa mobilitazione, si basava sulla sua piena e riuscita esecuzione) mentre quello austriaco intendeva principalmente 'punire' la Serbia e far desistere la Russia dal conflitto (G.E. RUSCONI, *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, Bologna, Mulino 1987). Più opportuno in questo caso parlare di *brinkmanship* (politica del rischio calcolato) secondo la definizione di SCHELLING, *Strategia*, cit., p. 235: «La politica del rischio calcolato, quindi, rappresenta la creazione intenzionale di un evidente rischio di guerra, un rischio che non è del tutto sotto il nostro controllo».

Indubbiamente oggi, dopo il valore simbolico assunto dall'*ultimatum* austriaco del luglio 1914 e dalla I Guerra mondiale, il fallimento del vertice di Rambouillet e i successivi bombardamenti sulla Serbia rappresentano senza dubbio il 'modello classico' contemporaneo di politica coercitiva cui fare riferimento nella fase attuale<sup>48</sup>. Un modello del resto confermato chiaramente dalla dichiarazione di lord Robertson, nella sua veste di segretario generale della NATO, circa un anno dopo i fatti: «The essence of coercive diplomacy is that a threat of force, to be credible, must be backed by real force if necessary. NATO was not bluffing».

### 3. I fattori 'moralì' della guerra

Da molto tempo l'immagine proposta dal dialogo dei Meli è ricomparsa a forza tra gli studi di politica internazionale, soprattutto come esempio classico dello scontro tra forza e diritto, tra 'calcolo' basato sulla fredda razionalità e 'fortuna' politica intesa come estremo ricorso alla sorte. In pratica si è attenuato il modello di riferimento incentrato solo sull'origine della teoria dell'imperialismo. Si tratta in ogni caso, al di là delle numerose interpretazioni, della rappresentazione di uno scontro impari, che toglie ogni illusione ottimistica sull'efficacia del diritto e della sua protezione nei conflitti di interesse tra 'inequali'. In realtà, in entrambi gli episodi, oltre a essere contenuti principi di guerra psicologica e politica coercitiva, si osserva anche un altro aspetto, affatto secondario: l'esistenza dei c.d 'fattori moralì' della guerra, nel ruolo specifico a essi attribuito da Clausewitz.

Non sembra affatto casuale che abbastanza recentemente, di fronte alla teorizzazione della c.d. 'minaccia asimmetrica'<sup>49</sup>, questa categorie fondanti siano tornate a comparire, proprio nell'accezione politica e psicologica derivante proprio dal dialogo peloponnesiaco<sup>50</sup>. L'idea cioè che gli stati più deboli e gli attori non-statali, per compensare la propria inferiorità strutturale e il loro conseguente destino di vittime, ricorrano a mezzi di combattimento 'non ordinari' è infatti alla base della concezione della guerra asimmetrica. Il concetto-chiave della guerra asimmetrica si basa proprio sull'effetto sproporzionato, sul conseguimento cioè di un obiettivo strategico con risorse anche modeste, e sul fattore psicologico, l'*impatto* che un evento di questo tipo produce al di là dei danni materiali a persone o a cose, oltre a ulteriori conseguenze non sempre pianificabili. Nella realtà sotto i nostri occhi il rapporto tra 'guerra asimmetrica' e 'impatto psicologico' risulta talmente interconnesso che, nelle generiche definizioni di 'guerra psicologica', questi due concetti tendono spesso a rappresentare la stessa cosa.

Due rilevanti esempi corretti di 'impatto psicologico' si possono però ricavare dalle

---

<sup>48</sup> PUNZO, *Il paradigma*, cit., in G. OLMIG. PUNZO, cit.; in particolare: 3. *Dai Balcani al Peloponneso*, che riprende i motivi del dialogo dei Meli analizzando i negoziati di Rambouillet prima dei bombardamenti.

Oltre al congegno dell'*ultimatum* imposto dall'esterno, è opportuno ricordare l'importanza che esso ha assunto ad es. relativamente al consolidamento dell'identità serba e come questo tema venga periodicamente riesumato per animare l'opinione pubblica di fronte a scelte difficili.

<sup>49</sup> Q. LIANG-W. XIANGSUI, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di Fabio Mini, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 2001.

<sup>50</sup> K.F. MCKENZIE, *The Revenge of the Melians: Asymmetric Threats and the Next QDR*, Washington DC, Institute for Strategic Studies-National Defense University Press 2000, McNair Papers 62.

conseguenze del fallimento dell'operazione *Restore Hope* in Somalia (1993) e dalla risposta americana all'attacco a Pearl Harbour mezzo secolo prima (1941).

Nel caso di Mogadiscio un reparto di forze speciali americane incaricato della cattura del 'generale' Aidid, uno dei tanti signori della guerra somali, subì pesanti perdite e non si poté concludere l'operazione, in mezzo anche a polemiche di altra natura: l'impatto della notizia delle perdite subite (13 morti e 87 feriti) orientò l'opinione pubblica americana a richiedere il rientro del contingente dalla Somalia. Aidid in pratica 'utilizzò' a proprio vantaggio le reti televisive americane che avevano diffuso quelle immagini. A Pearl Harbour invece il proditorio attacco giapponese (che del resto fu in tutto e per tutto compatibile sia con la prassi utilizzata negli altri conflitti scatenati dall'impero del Sol levante contro la Russia e la Cina nel XX secolo – per ben due volte attacco 'a sorpresa', cioè senza dichiarazione formale di apertura delle ostilità –, sia con la strategia giapponese rivolta a una guerra a 'obiettivo limitato' – cioè un ridimensionamento del potere americano nel Pacifico e la conquista delle Filippine, dopo una pace di compromesso –), provocò una reazione talmente energica da parte dell'agredito che l'obiettivo politico-militare degli Stati Uniti divenne in breve tempo la resa senza condizioni del Giappone e la partecipazione alla guerra in Europa contro gli alleati del Giappone stesso.

Nel primo caso l'effetto fu disgregante, ma nel secondo invece aggregante, vista la particolare determinazione degli Stati Uniti nel loro complesso a condurre la guerra contro il Giappone.

Indubbiamente il punto fondamentale del pensiero di Clausewitz è stato cogliere il legame stretto e indissolubile, ma altrettanto complesso e articolato, esistente tra guerra e politica. Questo nesso fu sintetizzato nella storica (quanto abusata) frase: «La guerra è la semplice continuazione della politica con altri mezzi»<sup>51</sup>.

In realtà lo spessore concettuale di Clausewitz, interpretato nella più ampia evoluzione del pensiero strategico (e anche politico-filosofico), va ben oltre<sup>52</sup>: uno dei punti chiave – almeno sul particolare oggetto da sviluppare in queste note – consiste proprio nel riconoscimento dell'esistenza di 'fattori morali' (*Vom Kriege*, III, 3) da non sottovalutare «... weil die moralischen Größen zu den wichtigsten Gegenständen des Krieges gehören» («... perché i fattori morali appartengono ai più importanti oggetti della guerra»)<sup>53</sup> e continua:

---

<sup>51</sup> «Der Krieg ist die bloße Fortsetzung der Politik mit anderen Mitteln» è in realtà il titolo di § 24 del primo libro, cap. I di *Vom Kriege*; cfr. C. VON CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, mit einem Essay "Zum Verständnis des Werkes" hrsg. von Wolfgang Pickert und Wilhelm Ritter von Schramm, Hamburg, Rowohlt 1978<sup>2</sup>, p. 22.

<sup>52</sup> Nella bibliografia sterminata ricordiamo solamente R. ARON, *Clausewitz*, cit. e G.E. RUSCONI, *Clausewitz, il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Torino, Einaudi 1999. Inoltre, considerando il dibattito sulla guerra svoltosi nella cultura tedesca tra il 1770 e il 1830, un «cardine concettuale di prim'ordine nella storia della riflessione polemologica», si rimanda anche a M. MORI, *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*, Milano, Saggiatore 1984.

<sup>53</sup> CLAUSEWITZ, cit., p. 79.

... filosofia modesta è quella che, secondo l'antica maniera, esclude le sue regole e le sue basi nel momento in cui compaiono *le grandezze morali* e quando queste appaiono comincia a contare le eccezioni di cui è costituita la regola...<sup>54</sup>

I 'fattori morali' non compaiono dunque all'improvviso nella trattazione teorica di Clausewitz, ma sottendono a loro volta tre ordini di ragioni che rappresentano a loro volta la vera novità assoluta clausewitziana<sup>55</sup>: I) il primato della politica non risiede più solamente nella volontà del principe, ma dello stato-nazione (e si tratta di una delle conseguenze della rivoluzione francese); II) la guerra non si basa più esclusivamente su operazioni militari in senso stretto (ma può prevedere infatti operazioni di guerriglia all'interno del territorio invaso o all'interno della società nemica per indebolirne la compattezza politica, e quindi militare); III) la guerra ha come finalità un assetto politico determinato dopo la vittoria sul nemico (e questo aspetto ci porta al tema attuale dell'estensione del modello democratico a stati che non lo erano prima).

La particolare forza delle armate rivoluzionarie francesi risiedeva anche nella loro assoluta 'compattezza interna', come del resto aveva osservato anche G.W.F. Hegel<sup>56</sup>, riconoscendo implicitamente un altro importante 'fattore morale', caratteristico di queste situazioni:

Quando i popoli si volgono verso l'esterno dopo lotte civili, è la volta che manifestano la massima forza; permane infatti l'agitazione anteriore, che non ha più alcun oggetto all'interno e lo ricerca al di fuori. Così accadde anche nella Rivoluzione francese. Ma questa energia nasce dalla guerra civile solo quando esiste ancora nel popolo un *principio di coesione interiore*, che nelle guerre interne non ha fatto che sbarazzarsi di ostacoli.

Tale 'compattezza interna' (*principio di coesione interiore*) derivava però indubbiamente anche dal fatto che si trattava di armate composte da cittadini-soldati, aspetto già colto dal filosofo tedesco, che in questa nuova situazione adottavano un comportamento ben diverso dai soldati delle guerre dinastiche. Il successivo ragionamento di Clausewitz sull'efficienza della fanteria svizzera agli albori del Rinascimento nelle guerre europee è mutuato poi dal pensiero esposto da Machiavelli nell'*Arte della guerra*<sup>57</sup>: le forze morali sono state sino ad allora subordinate a quelle meccaniche, mentre è giunto il momento che il 'singolo cittadino-soldato' si impegni – nel caso della Prussia sconfitta – a liberare il proprio paese. In sintesi si tratta anche del passaggio della condizione militare dall'*ancien regime* allo stato-nazione. Una cosa era mantenere una rigida disciplina con la verga e cosa ben diversa era fondarsi sulla 'convinzione' di coscritti o su volontari. Per lasciare brevemente il filo del discorso – ma precisando anche che si tratta di piani di

---

<sup>54</sup> *Ivi*, (il corsivo è mio).

<sup>55</sup> RUSCONI, *Clausewitz*, cit., p. 15.

<sup>56</sup> G.W.F. HEGEL, *Vorlesungen über der Philosophie der Geschichte*, III (corsivo mio). Origine remota dunque se si osserva che un pensiero simile di Tito Livio («Paci externae contestim continuatur discordia domi»: LIVIO, *Storia di Roma*, II, 54) ha influenzato anche Machiavelli quando scrive: «perché la cagione della disunione delle repubbliche il più delle volte è l'ozio e la pace; la cagione della unione è la paura e la guerra» N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*.

<sup>57</sup> FICHTE J.G.-CLAUSEWITZ C., VON, *Sul Principe di Machiavelli*, a cura di Gian Franco Frigo, Ferrara, Gallio 1990; MORI, cit., p. 128 ss.

ragionamento radicalmente differenti nella concezione e nel ruolo – basti accennare che Freud, tra le cause di ‘panico’ degli eserciti chi si producono nelle sconfitte, comprende proprio la ‘rottura dei vincoli’,<sup>58</sup> e quindi la conseguente disgregazione di un’organizzazione non solo da un punto di vista gerarchico, ma anche di compattezza in generale. Sigmund Freud (autentico patriota austriaco che nel 1914 annotava nel diario alla data dell’ingresso in guerra «Oggi tutta la mia libido è per l’Austria») aveva evidentemente presenti le grandi disfatte sul fronte orientale, dove dalle prime settimane di guerra l’esercito plurinazionale della monarchia asburgica si era disgregato ritirandosi di oltre 250 chilometri inseguito dai russi.

In ogni caso, dal punto di vista della propaganda bellica svolta (una delle forme che assume la guerra psicologica), la rivoluzione americana per prima, la rivoluzione francese e le guerre che ne seguirono produssero quantità rilevanti di volantini e pamphlet per incitare alla diserzione o alla rivolta<sup>59</sup>; grossomodo risale allo stesso periodo la formazione di unità particolari al seguito dei reparti operanti con questi scopi (le armate napoleoniche erano infatti in grado di realizzare ‘sul campo’ prodotti litografici non solo destinati alla riproduzione dei bollettini ufficiali e delle circolari interne, ma furono realizzati anche veri e propri ‘giornali’ affidati a professionisti<sup>60</sup>).

La scarsa comprensione dei ‘fattori morali’ fu però anche uno degli elementi che resero ‘oscuro’ il pensiero di Clausewitz alla concezione strategica del XIX secolo: l’archetipo tecnologico di Napoleone (formatosi come ufficiale di artiglieria e genio, in un’accademia settecentesca in clima riformatore da dispotismo illuminato) era infatti più rispondente alle esigenze operative politico-militari dell’Ottocento europeo. L’analisi di Clausewitz si spingeva molto più in là; è vero che, quando parla dei «centri di gravità» (la capitale nemica, sede della corte o del governo, dove si prendono le decisioni), il generale prussiano risulta ancora debitore della grande lezione strategica di Napoleone della manovra concentrica, ma nella successiva evoluzione concettuale, in particolare nell’epistolario con Gneisenau in occasione della «rivoluzione di luglio» del 1830 a Parigi, il suo pensiero – cogliendo «l’opportunità di abbinare l’azione militare con quella

---

<sup>58</sup> G. MAJORINO, *Gli effetti psicologici della guerra*, Milano, Mondadori 1992, p. 85.

<sup>59</sup> Una significativa testimonianza diretta, almeno per il nostro paese, è rappresentata dalle migliaia di proclami e ‘avvisi’ alla popolazione civile conservati nei nostri archivi e nelle nostre biblioteche risalenti al periodo 1796-1799, ovvero alle prime due campagne d’Italia napoleoniche. Altrettanto vale per le numerose pubblicazioni ‘informative’, ovvero i giornali destinati alle proprie truppe o a ‘settori definiti’ della società del paese occupato per spiegare le ragioni della guerra. Anche numerosi autori nordamericani hanno sottolineato inoltre di essere stati ‘i primi’ durante la Rivoluzione a impiegare la tecnica dei ‘fogli volanti’ per incitare alla diserzione gli inglesi come nel caso della battaglia di Bunker Hill (1775). Sulla nascita della propaganda napoleonica v. Wayne HANLEY, *The Genesis of Napoleonic Propaganda, 1796-1799*, Columbia University Press e l’interessante bibliografia contenuta.

<sup>60</sup> Che poi questi professionisti della comunicazione ‘travalicassero’ le mere mansioni giornalistiche è testimoniato dalla vicenda di Marc Antoine Jullien e di Ugo Foscolo. Il primo non era un semplice ‘giornalista’ del «*Courrier dell’Armeè d’Italie*», visto a che a lui si deve il coinvolgimento di Foscolo in una rete insurrezionale a carattere terroristico quale appunto la «Società dei raggi», v. Christian DEL VENTO, «Foscolo e Marc-Antoine Jullien: Note in margine ai “Discorsi su Lucrezio”», *Lettere Italiane*, XLIX, 1997-3, p. 392-426

politica sovversiva all'interno del paese nemico»<sup>61</sup> – compie un balzo in avanti che arriva fino a questo secolo.

Difficile stabilire quanto queste considerazioni si basino sull'analisi metodica dei rapporti di forza ancora in chiave razionalistica (o meglio di derivazione illuministica), e quindi sulla 'debilitazione' di uno dei contendenti con un mezzo particolare, o realmente piuttosto sul riconoscimento dei 'fattori morali' veri e propri come li intendiamo oggi. Resta il fatto che anche una recente definizione dell'essenza della guerra non può prescindere dall'accenno alla dimensione 'psicologica' della guerra come sua componente costitutiva:

La guerra consiste nell'uso della forza organizzata allo scopo di conseguire fini politici, cioè attraverso il raggiungimento di obiettivi militari, oppure economici, psicologici o altri ancora, a seconda del tipo di forza che viene impiegata per provocare danni all'avversario e convincerlo a piegarsi alla nostra volontà<sup>62</sup>.

La 'guerra psicologica' – intesa quindi nella più ampia estensione di *political warfare* – diventa così l'elemento che integra la guerra alla politica facendo perno sui 'fattori morali'. In una situazione di conflitto infatti la comunicazione tra i belligeranti prosegue anche nelle due componenti del 'confronto di volontà' e della 'prova di forza'<sup>63</sup>. E, mai come nella fase attuale di sviluppo dei conflitti, verrebbe da aggiungere, la loro estensione ha originato un'articolazione così estesa di aspetti psicologici e di confronti ideologici.

Il confronto di volontà ribadisce il carattere essenzialmente politico della guerra che vede invece subordinata al primo la prova di forza, ossia le forze in campo che non necessariamente sono sempre ed esclusivamente militari, ma possono essere anche economiche o appunto psicologiche. Queste forze possono quindi penetrare all'interno di settori che in passato erano inimmaginabili e produrre conseguenze altrettanto imprevedibili oltre che devastanti. Una constatazione anche alla base delle teorie della c.d. 'guerra senza limiti' all'interno della quale gli aspetti psicologici rivestono notevole importanza.

#### 4. La guerra psicologica oggi: soggetti, livelli e principi

Come si è visto sinora il concetto di 'impatto psicologico' e il suo uso disgregante erano aspetti relativamente conosciuti – e praticati – nella conduzione di azioni politico-militari su scala relativamente ampia. Tatticamente si trattava di un elemento diffuso: tra i guerrieri greci descritti da Senofonte che percuotono gli scudi prima della mischia<sup>64</sup> e la sirena applicata ai velivoli Stukas che veniva azionata durante i micidiali attacchi al suolo esiste indubbiamente un unico filo conduttore che oggi può arrivare fino alla minaccia di sanzioni economiche o di embargo nelle forme praticate.

---

<sup>61</sup> RUSCONI, cit., p. 368-369.

<sup>62</sup> C. JEAN, *Manuale di studi strategici*, Milano, Angeli 2004, p. 87.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 91 ss. e C. JEAN, *Manuale di geopolitica*, ... p. 179.

<sup>64</sup> Il riferimento è alla battaglia di Cunassa (401 a.C.) (SENOFONTE, *Anabasi*, I, 8, 17-23)

Diverso però il discorso per quanto riguarda la distinzione tra la semplice ‘propaganda di guerra’ – o il ricorso a mezzi particolari per deprimere il morale dell’avversario – e il concepimento invece di un disegno più ampio e articolato, sostenuto da una vera e propria metodologia oltre che da altri principi, inserito in un quadro di ‘guerra totale’, come si verificò ad es. con la I Guerra mondiale.

I termini ‘guerra psicologica’ e ‘operazioni psicologiche’ sono stati e continuano a essere impiegati attualmente con un certo grado di interscambiabilità ed equivalenza, ma – per rintracciare una concettualizzazione più puntuale, simile a quella contemporanea – bisogna risalire appunto ai due grandi conflitti del XX secolo: una prima utilizzazione del termine *psychological warfare* risale almeno agli anni venti del secolo scorso e prosegue nella dottrina soprattutto britannica<sup>65</sup>, mentre l’espressione *psychological operations* si diffonde con uno specifico significato solo dopo la II Guerra mondiale in ambito USA<sup>66</sup>.

Una profetica traccia, rilevante per la nostra comprensione, si intravede ad esempio negli scritti di J.F.C. Fuller in riferimento alle possibili conseguenze dell’uso massiccio di mezzi sconosciuti<sup>67</sup> sui futuri campi di battaglia, spunto nato evidentemente in seguito alle valutazioni dell’impatto psicologico dopo l’impiego dei primi mezzi corazzati sul fronte francese. Non è necessaria però la sorpresa tecnica – che in sé può essere sconosciuta ai più –, perché si manifesti un certo effetto. Basta un particolare specifico ricavato dall’immagine stessa del nemico, un corpo combattente famoso o un modo di combattere: i soldati tedeschi che sparano all’impazzata durante l’avanzata in Belgio perché qualcuno ha gridato «Les franc tireur!» o i soldati russi che dopo la battaglia di Tannenberg (agosto 1914) scappano urlando «Arrivano gli ulani!» sono assai simili ai francesi del giugno 1940 che gridano invece «I carri armati dei *boches!*» o addirittura agli argentini che abbandonano in massa le trincee alle Falklands solo perché si è diffusa la voce che la prima ondata d’attacco inglese sia costituita da *gurkha* armati di coltello.

Considerando che il primo conflitto mondiale fu anche la prima guerra totale, ma soprattutto che combattuta in Europa fino ad assumere forma e contenuto di guerra civile europea – o di seconda ‘guerra dei trent’anni’, come ben rappresentato nella riflessione di Ernst Nolte<sup>68</sup> –, c’è da chiedersi se non si sia assistito a una moltiplicazione degli effetti psicologici della Grande Guerra in quanto sviluppatasi in un ambiente particolare quale quello degli eserciti di massa, espressione delle società europee. Benché non strettamente collegato al nostro discorso, diventa impossibile non accennare brevemente al celebre saggio di Marc Bloch, *Riflessioni d’uno storico sulle false notizie della guerra*<sup>69</sup>. Anche escludendo il ruolo specifico delle ‘false notizie’ – in sé comunque ‘utilizzabili’ con

---

<sup>65</sup> Particolarmente significativo in questo senso per conoscere la visione britannica Y.M. STREATFIELD, *The Major Development in Political Warfare throughout the War 1938-1945*, CAB 101-131, 1945, Public Record Office, London (ma [www.psywar.org](http://www.psywar.org)).

<sup>66</sup> Sunil NARULA, *Psychological Operations (PSYOPS): A Conceptual Overview*, «Strategic Analysis», vol. 28, n. 1, gen.-mar. 2004, p. 177.

<sup>67</sup> «... the so called traditional means of warfare might be replaced by purely *psychological warfare*, wherein weapons are not used or battlefields sought ... but dimming of the human intellect, and the disintegration of the moral and spiritual life of one nation by the influence of the will of another is accomplished»: J.F.C. FULLER, *Tanks in the Great Wars 1914-1918*, London, Murray 1920, p. 320; il corsivo è mio.

<sup>68</sup> E. NOLTE, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Firenze, Sansoni 1988.

<sup>69</sup> In M. BLOCH, *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1997, p. 163-184.

efficacia in un contesto bellico – resta tuttavia un’importante riflessione sulla psicologia dei combattenti o della popolazione civile e sulle modalità di diffusione delle notizie, un altro fenomeno che ha radici remote<sup>70</sup>.

A partire dalla Guerra fredda la guerra psicologica e le operazioni psicologiche hanno svolto un ruolo importantissimo nel confronto Est-Ovest. Lo stesso confronto politico-militare tra le due superpotenze – essenza del sistema internazionale bipolare – era incentrato sull’equilibrio strategico e sulle regole in esso implicite nonché sul ‘principio della deterrenza’, rappresentata dalla reciproca minaccia dell’impiego delle armi nucleari: la *Mutual Assured Destruction*, ovvero il rischio che nessuno dopo gli effetti catastrofici di un conflitto nucleare potesse dichiararsi vincitore, era già in sé una guerra psicologica permanente che impegnava una cospicua parte delle risorse delle due superpotenze. La logica speculare insita nella contrapposizione bipolare imponeva che ciascun contendente tentasse di colpire i punti critici del blocco rivale.

Il sistema delle comunicazioni di massa ha rilanciato la possibilità di guerra psicologica a livello strategico e sviluppato la sua articolazione a vari livelli: dietro le constatazioni di Bernard Badie relative alla ‘fine del territorio’<sup>71</sup> esisteva anche l’intensa attività di programmazione radiofonica (*Radio Free Europe, Radio Liberty*, ma anche le analoghe strutture nell’altro campo come ad es. *Radio Praga*) svolta nel quadro della Guerra fredda<sup>72</sup>, che consentiva di irradiare comunque programmi e notizie, anche dove non si era presenti, e di condizionare conseguentemente modi e stili di vita, modelli culturali e aspettative economiche attraverso un’infiltrazione lenta ma quotidiana<sup>73</sup>.

In conclusione il successo di queste trasmissioni non consisteva tanto nel ‘convincere’ gli ascoltatori, ma solamente nel fatto che essi ne parlassero tra di loro nel modo più ampio possibile. Era certo azzardato parlare di controllo del territorio a distanza, ma si trattava senza dubbio di un aspetto importante per provocare una crisi interna dell’esclusività della sovranità territoriale. L’importanza della «propaganda radiodiffusa» era del resto già stata sottolineata da Gaston Bouthoul<sup>74</sup> che ne aveva colto anche l’aspetto di arma a doppio taglio, riferendosi alle trasmissioni di propaganda durante la II Guerra mondiale e all’impossibilità di contrastarla in modo efficace:

Il modo più semplice di salvarci da ciò è senza dubbio quello di proibire, con la minaccia di sanzioni draconiane, il possesso di apparecchi riceventi. Ma, cosa curiosa, nessuno degli Stati impegnati nella guerra vi fece ricorso, forse perché sarebbe stato, di colpo, un privare la propaganda propria del suo migliore strumento. Malgrado le punizioni minacciate durante la guerra del 1940-1945 contro chi ascoltava le radio straniere, il controllo fu praticamente

---

<sup>70</sup> Vale la pena di ricordare i versi di LUCANO, *Bellum civile*, I, 484-486: «Sic quisque pavendo / dat vires famae nulloque auctore malorum, / quae finxere, timent.» (Così ciascuno alimenta con il suo timore le dicerie e tutti temono quel che hanno inventato, senza che vi sia alcunché di vero.)

<sup>71</sup> B. BADIE, *La fin de territoires*, Paris, Fayard 1995. Anche Lech Walesa osservò: «Con le onde radio la cortina di ferro diventava inutile».

<sup>72</sup> A.M. CODEVILLA, *Political Warfare*, in BARNETT-C. LORD, cit., p. 80.

<sup>73</sup> Sulle modalità delle diffusione delle notizie al di là della cortina di ferro si rimanda proprio al ‘caso polacco’ così come descritto da L. J. ORZELL, *Psychological Operations in Action: Poland’s Underground Media*, in GOLDSTEIN-FINDLEY, cit., p. 279-288.

<sup>74</sup> BOUTHOU, cit., p. 189 (l’edizione originale è del 1951!).

impossibile perché le denunce di questa specie erano incontrollabili e servivano soprattutto ad appagare qualche vendetta privata.

#### 4.1 Articolazioni delle operazioni psicologiche

Per classificare le operazioni psicologiche si può dire che attualmente si suddividano – con la massima schematizzazione – in operazioni *strategiche* o *tattiche*, misurando cioè la loro portata, la loro durata e il loro raggio di azione, o in operazioni da attuare nel corso di una *crisi*, di un *conflitto* (la fase preliminare o quella operativa) o di una *operazione di peace-keeping*, valutando in questo caso di volta in volta lo specifico contesto in cui sono condotte. In prima approssimazione si possono considerare quindi:

*Psychological Strategic Activities (PSA)*<sup>75</sup>: si tratta del livello più elevato delle operazioni psicologiche. Le operazioni sono strumenti impiegabili nel sostegno al perseguimento degli interessi politici di uno Stato e sono progettate e attuate in coordinamento con la c.d. *public diplomacy*. Si tratta di azioni a lungo termine, a vasto raggio e di diversa natura in quanto possono comprendere interventi diplomatici, economici, militari o psicologici, molto spesso già pianificati in precedenza in previsione di tensioni, crisi o conflitti. Lo scopo principale di queste azioni è guadagnare consenso e appoggio di popolazioni amiche o neutrali, o di ridurre la volontà di combattere in caso di conflitto, trasformandolo in un elemento a proprio favore.

Dopo l'11 settembre la c.d. *public diplomacy* condotta dagli USA ha subito una svolta significativa; è stata coordinata ai massimi livelli con ampiezza di risorse (anche economiche) e ad essa è stata rivolta molta attenzione<sup>76</sup>, soprattutto nei confronti dei paesi di lingua araba e/o islamici. Tale sforzo di influenzare le opinioni però, a parte la complessità insita nelle diverse situazioni e questioni locali, è reso sempre più difficile a causa dell'aumento di numero dei notiziari televisivi via satellite e di collegamenti internet, nonché dalla stessa natura intrinseca di tali operazioni che richiedono molto tempo prima che gli effetti desiderati possano concretizzarsi. Inoltre – come recentemente sottolineato da un autore statunitense – in numerose occasioni ufficiali non sono tuttavia mancati diversi 'errori' di comunicazione sul piano lessicale che hanno portato ad es. a un

---

<sup>75</sup> Una definizione strettamente militare (Strategic Psychological Operations) è contenuta in Joint Publication 3-53, *Doctrine for Joint Psychological Operations*, US Department of Defense, 2003, p. 1-4. La schematizzazione in quattro grandi categorie è suggerita anche da R. SABUCCHI, *Information Operation-Psychological Operation*, «ISTRID», n. 111-112-113, 2002.

<sup>76</sup> Susan L. GOUGH, *The Evolution of Strategic Influence*, Carlisle Barracks Penn., US Army War College 2003; Linda F. URRUTIA-VARTHALL, *Public Diplomacy. Capturing the Information Terrain on the Way to Victory*, Georgetown University, 2002; Brad M. WARD, *Strategic Influence Operations-The Information Connection*, Carlisle Barracks Penn., US Army War College 2003. Le brevi pubblicazioni qui sopra indicate sono incentrate sulla svolta successiva all'11 settembre; in realtà un punto significativo ancora da esplorare – soprattutto per il legame con l'*ultimatum* alla Serbia e l'inizio dei bombardamenti durante la guerra per il Kosovo (ovvero la politica coercitiva) – sarebbe la conoscenza integrale della *Presidential Decision Direction* n. 68 emessa il 30 aprile 1999 da Bill Clinton per riformare l'esistente struttura US Advisor Commission on Public Diplomacy e coordinarla con le altre azioni intraprese.

uso scorretto (e quindi dannoso) dell'espressione *jihad*<sup>77</sup>, né è mancata d'altra parte una evoluzione complessiva nelle modalità dell'impegno assunto in Iraq.

*Psychological Consolidation Activities* (PCA): lo scopo principale di queste azioni è volto al rispetto dell'ordine pubblico e della legge attraverso il consenso della popolazione civile in un territorio controllato da un'autorità militare. Di particolare rilievo la situazione in cui un movimento di guerriglia contrasta l'occupazione e si basa sul consenso o l'appoggio della popolazione civile.

*Battlefield Psychological Activities* (BPA): obiettivo principale di queste azioni sono combattenti avversari per ridurne il potenziale o la volontà di resistere per mezzo di una forte pressione psicologica. Un esempio classico, benché poco noto e studiato anche nel nostro stesso Paese, fu l'attività di propaganda svolta dal Regio Esercito nella fase finale della Grande guerra per incitare alla diserzione gli appartenenti a etnie non tedesche dell'esercito austriaco e, più in generale, le operazioni condotte anche attraverso il trattamento selettivo di prigionieri di guerra di diverse nazionalità dello stesso esercito<sup>78</sup>.

*Peace Support Psychological Activities* (PSPA)<sup>79</sup>: la diffusione delle operazioni di supporto alla pace ha determinato la particolare importanza di quest'ultima categoria di azioni, ma anche la sostanziale diversità dalle categorie precedenti. Come implica la definizione stessa si tratta di attività volte principalmente a creare un'atmosfera di collaborazione tra forze militari e popolazione civile in un ambiente in cui le (ex) fazioni in lotta accettino il ruolo della forza di pace e la popolazione civile nel suo complesso la sostenga ulteriormente distaccandosene. A tal fine, le PSPA sono condotte come parte integrante delle operazioni di sostegno alla pace. Esse si basano fondamentalmente sulla policy attuata dalla forza di pace e si articolano nella presenza in tutte le attività che sono normalmente svolte in un quadro di normalizzazione successivo a un conflitto. È in questo ambito particolare che il loro carattere diventa soprattutto 'aggregante' ed emerge la caratteristica delle *psyops* intese come moltiplicatori di forza 'non violenti' in un ambiente spesso ancora 'violento'. Nel quadro di un intervento di *peace-keeping*, volto quindi alla stabilizzazione in una determinata area dopo un conflitto, assume un'enorme importanza individuare correttamente ad es. un *target audience* (ovvero 'gruppo obiettivo'), considerando quindi tutte le conseguenze che ne possono derivare per la stabilità di un assetto futuro

---

<sup>77</sup> J. Michael WALLER, *Fighting the War of Ideas like a Real War*, Washington, The Institute of World Politics Press 2007, p. 53 ss.

<sup>78</sup> Il volo su Vienna di d'Annunzio è certamente noto a tutti: esso costituì però un episodio abbastanza isolato (legato principalmente alla figura specifica del poeta), piuttosto che un modello realmente rappresentativo della più vasta e capillare azione condotta dal Comando supremo del Regio Esercito soprattutto dal novembre 1917 al novembre 1918 e che coinvolse numerosi altri intellettuali come ad es. il germanista Gastone Manacorda.

<sup>79</sup> La definizione militare, rispecchiando in questo caso l'ampio spettro di quelle che sono definite semplicemente *Peace Support Operations* (PSO), si rivela più complessa: *Psychological Operations Across the Range of Military Operations*. La dottrina USA distingue inoltre i casi di MOOTOW (Military Operations Other Than War) che implicano l'uso della forza e altre che 'non' implicano l'uso della forza.

in quanto, normalmente esso può essere identificato tra la molteplicità di soggetti coinvolti nella guerra (forze armate regolari, forze paramilitari, popolazione civile o parti di esse).

Dopo la guerra nei Balcani e le successive operazioni di *peace-keeping* al ruolo delle *psyops* si è tornata a conferire notevole e determinante importanza in una molteplicità di situazioni politiche e militari all'interno delle quali i principi della guerra psicologica sono stati impiegati talvolta con apprezzabili successi<sup>80</sup>. Si potrebbe anzi dire che la varietà e la complessità delle situazioni verificatesi nel corso della decennale guerra nei Balcani abbiano rispecchiato abbastanza fedelmente congegni e meccanismi noti nel campo degli effetti psicologici dei conflitti: dal progressivo livello di coinvolgimento delle opinioni pubbliche occidentali per l'intervento alle situazioni di strategia della minaccia e di politica coercitiva, dal terrore esercitato nei confronti della popolazione civile<sup>81</sup> perché abbandonasse i territori contesi alle successive offerte di protezione, collaborazione e sostegno alla ricostruzione.

Per quanto riguarda gli impieghi essi hanno coperto quindi uno spettro estremamente articolato di situazioni che andavano dal *peace-keeping* al *peace-enforcing*, arrivando successivamente a comprendere il consolidamento delle varie situazioni dopo l'intervento e rispecchiando in pratica l'andamento politico-militare di tutto l'impegno NATO nella penisola<sup>82</sup>.

Altre definizioni di 'guerra psicologica' non meglio definita, ma che rispecchiano la natura di determinante operazioni, si basano sulla propaganda *bianca*, *grigia* o *nera*; grosso modo si può dire che la propaganda bianca utilizzi *fatti veri*, la propaganda grigia utilizzi *mezze verità* e quella nera invece si fondi sul mascheramento del soggetto, ovvero attraverso la diffusione di un fatto che non risulti mai ricollegabile a chi la promuove veramente. Un esempio fu la campagna sugli eccessi sessuali del leader indonesiano Sukarno, attraverso canali mai riconducibili agli USA, e, sull'altro versante, la campagna sui missili Pershing II, che fu evidentemente sostenuta dall'URSS, anche se si ignora ancora in quale esatta misura<sup>83</sup>. Una tecnica molto usata è quella del c.d. *card stacking*, ovvero l'utilizzo solo di alcune carte del mazzo, ovviamente le più favorevoli. Queste tecniche si rivelano fondamentali nel quadro delle c.d. *manovre di inganno (deception)* che, attraverso la manipolazione, la distorsione o la falsificazione di prove rivolte a un

---

<sup>80</sup> Steven COLLINS, *Manovre psicologiche*, «Rivista Nato», estate 2003.

<sup>81</sup> La pratica del terrore condotta contro la popolazione civile costituì in Bosnia un vero e proprio moltiplicatore dello sforzo bellico in una situazione in cui nessuno dei due avversari sarebbe stato in grado di prevalere sull'altro in modo convenzionale: scopo della pulizia etnica era essenzialmente sgomberare determinati territori dalla popolazione ivi residente e talvolta ciò fu possibile solo con la minaccia di comportarsi come era già avvenuto in altre zone.

<sup>82</sup> Thomas K. ADAMS, *Psychological Operations in Bosnia*, The Information Warfare Site (www.iws....); Pascale COMBELLES-SIEGEL, *Target Bosnia: Integrating Information Activities in Peace Operations: NATO-Led Operations in Bosnia-Herzegovina, December 1995-1997*, NDU Press 1998; Steven COLLINS, *Army PSYOP in Bosnia: Capabilities and Constraints*, «Parameters», Summer 1999, p.57-73; Arthur TULAK, *PSYOP C<sup>2</sup>W Information Operations in Bosnia*, The Information Warfare Site (www.iws....).

<sup>83</sup> CODEVILLA, cit., p. 85.

pubblico nemico usano qualsiasi canale di comunicazione per indurre reazioni pregiudiziali ai propri stessi interessi.

Un altro elemento operativo nella condotta e nell'organizzazione della guerra psicologica è il c.d. 'agente di influenza'<sup>84</sup>: nel 1914, per sostenere l'intervento in guerra dell'Italia a fianco delle potenze occidentali, la Francia sostenne finanziariamente un attivo e brillante giornalista e il suo nuovo giornale: Benito Mussolini aveva lasciato da poco il Partito socialista e si accingeva a dirigere «Il popolo d'Italia».

Rilevante poi il sostegno a gruppi stranieri antagonisti (che si è visto risale almeno alla guerra del Peloponneso), per quanto tale forma condivida un confine labile con le c.d. 'operazioni speciali': nella dottrina ufficiale USA delle *psyops* esiste però attualmente una netta separazione, anche se, all'origine, esisteva una struttura unica plurifunzionale<sup>85</sup>. Resta infine da sottolineare che, soprattutto quando sono iniziati i combattimenti, ogni azione militare implica sempre un messaggio psicologico, come si verificò anche nel caso dell'escalation dei bombardamenti per il Kosovo, con abbondante impiego da ambo le parti di uno degli strumenti più utilizzati quali gli intramontabili manifestini<sup>86</sup>.

Per proporre un punto di sintesi si può dire che la guerra psicologica può essere utilizzata prima, durante e dopo un conflitto, ma che la fase più significativa all'interno della quale la guerra psicologica risulta più efficace è quella tra tensione e conflitto, tra minaccia e avvio delle ostilità. In questa fase la sua articolazione può arrivare a comprendere accuse, insinuazioni, provocazioni fatte attraverso la stampa; pressioni politiche ed economiche; ritorsioni; dimostrazioni di forza; azioni sovversive fino alla guerriglia. Tali attività ovviamente non sorgono dal nulla ma risultano coordinate con altre fasi derivanti dai modelli concepiti nella psicologia sociale: in primo luogo la ricerca dell'attenzione, poi quella del credito, della riflessione e dell'appagamento che preludono il sostegno e la partecipazione.

#### 4.2 Le notizie nell'information warfare e la geoinformazione

Nella situazione contemporanea il fatto che l'esposizione ai media e la relazione con essi, indifferentemente di tipo cooperativo o conflittuale, rappresenti un aspetto determinante della politica internazionale – sia in condizioni di pace che di conflitto –, è ormai innegabile; diventa necessaria quindi anche una lettura delle relazioni internazionali che ne tenga conto e consideri il ruolo dei media nelle trasformazioni degli assetti esistenti, in

---

<sup>84</sup> Da sottolineare il fatto che, in psicologia sociale, il ruolo dell' 'agente di influenza' come specifico 'connettore' si collochi tra quello del mentore e dell'amico; questo aspetto, ben noto a coloro i quali perseguono la strategia del 'controllo delle menti', induce ad abbassare la soglia della critica verso determinate notizie o informazioni.

<sup>85</sup> A.H. PADDOCK jr, *US Army Special Warfare. Its Origin Psychological and Unconventional Warfare 1941-1952*, Washington, NDU Press 1982; l'autore è stato comandante del 4° PSYOPS Group di stanza a Fort Bragg.

<sup>86</sup> US DEPARTMENT OF DEFENSE, *Report of the Defense Science Board Task Force on The Creation and Dissemination of All Forms of Informations in Support of Psychological Operations (PSYOPS) in Time of Military Conflict*, Washington, Office of the Under Secretary of Defense for Acquisition, Technology and Logistics 2000 e, per i manifestini lanciati sulla Serbia, NATO, *Kosovo Crisis-PsyOps Leaflets dropped by NATO airplanes above Kosovo and Serbia*, May 1999; Marc J. ROMANYCH-Kenneth KRUMM, *Tactical Information Operations in Kosovo*, «Military Review», sept.-oct. 2004, p. 56-61.

rapporto cioè alle diverse nature e forme del potere che essi esprimono, degli obiettivi che si prefiggono e dei mezzi con i quali intendono raggiungerli.

In altre parole, stati-nazione o altri attori internazionali anche in situazioni di assoluta normalità si auto-rappresentano per promuoversi e per sostenere i propri obiettivi politici (culturali o economici) comunicando con altri soggetti al di fuori dei normali canali della diplomazia o di quelli tradizionalmente riservati. In questo contesto la comparsa e lo sviluppo di specialisti della comunicazione al servizio di soggetti politici o enti governativi, reclutati al preciso scopo di assumere il ruolo di interlocutori privilegiati nel dialogo con i media, non è più una novità, bensì una pratica diffusa già in grado di influenzare le relazioni internazionali.

Occorre ora però una netta precisazione: la guerra psicologica *non* è rappresentata dal complesso sistema dell'informazione radio-televisiva e della carta stampata sugli eventi bellici o politico-internazionali, ma determinate operazioni psicologiche, articolazioni cioè di un disegno politico più vasto, *possono* essere veicolate attraverso notizie provenienti da guerre e/o conflitti o dalla gestione di tali informazioni.

Secondo le teorie della psicologia sociale – riferendosi a questi strumenti particolari – si parla di ‘connettori’ ai quali ci si rivolge per conoscere la realtà che ci circonda. In altre parole si tratta di un settore ‘ad alto rischio’, ovvero del settore per antonomasia su cui contare per amplificare l'effetto del c.d. ‘impatto psicologico’ che si produce normalmente di fronte a certe notizie.

Il controverso rapporto tra media e notizie belliche è noto e trattato con relativa ampiezza in vari studi<sup>87</sup>: si era tentato già nel corso della I Guerra mondiale – in alcuni casi con compromessi e punti di equilibrio accettabili – di conciliare tra loro istanze contrastanti: il diritto all'informazione e alla critica su cui si fondavano le democrazie liberali e parlamentari come si erano andate formando nel corso del XIX secolo, la necessaria distinzione tra propaganda bellica e informazione e la ‘doverosa segretezza’ di determinati aspetti dell'azione militare. Tutte le potenze occidentali erano infatti stati democratici, che si basavano cioè su parlamenti che – in misura diversa e con diverse modalità – ponevano comunque domande ai rispettivi governi durante la guerra in corso. Un modello simile si verificò anche durante la II Guerra mondiale (ovviamente sempre tra le potenze alleate), nonostante le maggiori complicazioni dovute al carattere più ideologico di questo conflitto, mentre una situazione molto più complessa si verificò comprensibilmente nel corso della Guerra fredda e proseguì fino al 1989.

Fu solo dopo le esperienze della guerra del Vietnam (in particolare dopo l'offensiva del Tet nel gennaio-febbraio 1968<sup>88</sup>) che la gestione delle informazioni sui conflitti fu progressivamente centralizzata e posta sotto il controllo governativo (o in certi casi direttamente quello militare), controllo decisamente più rigido e nettamente orientato.

---

<sup>87</sup> M. CÀNDITO, *I reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile, da Hemingway a Internet*, Milano, Baldini e Castoldi 2002<sup>2</sup>; P. ORTOLEVA-C. OTTAVIANO, *Guerra e mass media. Strumenti e modo di comunicazione in un contesto bellico*, Napoli, Liguori 1994; E. REMONDINO, *La televisione va alla guerra*, Milano, Sperling 2002; F. RONCAROLO, *La guerra tra informazione e propaganda. Vecchi e nuovi paradigmi della rappresentazione e del controllo*, in D'ORSI, cit., p. 225 ss; M. TORREALTA (a cura), *Guerra e informazione. Un'analisi fuori da ogni schieramento*, Milano, Sperling 2005.

<sup>88</sup> A. ELTER, *Die Kriegsverkäufer. Geschichte der US-Propaganda 1917-2005*, Frankfurt am Mein, Suhrkamp 2005, p. 134 ss.

Questo vale principalmente per il settore radio-televisivo e per la carta stampata, ma il diffondersi dei *networks*, per il suo modo stesso di disseminazione delle informazioni, ha reso sempre più difficile stabilire una netta differenza tra chi informa e chi 'è informato'. Lo stesso utente è invitato spesso a fornire preliminarmente proprie informazioni per riceverne altre. L'informazione è diventata copiosa e facilmente reperibile e il problema non è più quello di raccogliere dati, ma semmai di filtrarli, trovandosi però spesso nell'impossibilità di averne certezza assoluta. Ora l'avvento di *internet* non solo ha cambiato in modo radicale e irreversibile le tecniche di gestione e di propagazione delle comunicazioni, ma ha creato altri problemi.

L'informazione in passato si sviluppava fondamentalmente in due modi: il primo da un sistema di propagazione centrale per poi svilupparsi in un sistema a irradiazione, il secondo tramite un centro nodale che interfacciava i segmenti delle singole comunicazioni. Mentre nei due modelli il flusso di informazione si può interrompere e monitorare direttamente dai centri di propagazione, un sistema nodale decentralizzato come quello di *internet* rende difficilissimo il controllo istantaneo su tutti i possibili collegamenti realizzati simultaneamente e in diverse direzioni da una miriade di centri indipendenti esistenti sul territorio.

Dove sono state tentate manovre censorie (Iran e Cina), il flusso di informazioni si è invece dimostrato inarrestabile per cui si è preferito essere presenti in rete e far sentire comunque la propria voce. Queste osservazioni sulla 'rete' pongono naturalmente dei problemi consistenti in termini di sicurezza<sup>89</sup>, aggravati da un aumento dei soggetti, dalla trasformazione delle loro capacità e dalle facilità crescenti di accesso alla comunicazione. In altre parole trasformazioni strutturali e dei soggetti che fanno intravedere una direzione di ulteriori sviluppi, ma restano difficili da ipotizzare riguardo sulla variabile della velocità.

Di fatto uno degli aspetti più inquietanti per l'attuale sicurezza non risiede tanto nelle argomentazioni più o meno attendibili di una campagna orchestrata ad arte, ma nella diffusione in tempo reale di qualsiasi notizia non 'controllabile' in sé, perché lo stesso soggetto che subisce un attacco non può nello stesso tempo rinunciare completamente ai mezzi da utilizzare per propria difesa. Il facile accesso a *internet* – come pure l'inserimento in rete di una propria personalità – costituisce uno degli aspetti in maggior evoluzione del mondo contemporaneo. Se le trasmissioni radio, come avevano già osservato Badie e Bouthoul, 'erodevano' di fatto la possibilità dell'assoluto controllo territoriale di un paese, la rete si rivela oggi uno strumento molto più potente, efficace e flessibile. Il significato 'rivoluzionario' di questa trasformazione in atto, che sta modificando profondamente la struttura degli stati-nazione consolidata agli albori del XIX secolo, è stato paragonato all'effetto prodotto dalla *levée en masse*<sup>90</sup> sul sistema politico-internazionale (ma anche economico-sociale) precedente alla Rivoluzione francese, ovvero la fase di trasformazione politico-istituzionale e militare analizzata e interpretata da Clausewitz e che si basava sul nuovo attore internazionale costituito dallo stato-nazione e dall'esercito di massa.

---

<sup>89</sup> R. MENOTTI, *XXI secolo: fine della sicurezza?*, Roma-Bari, Laterza 2003, p. 139.

<sup>90</sup> Audrey K. CRONIN, *Cyber-Mobilization: The New Levée en masse*, «Parameters», Summer 2006, p. 78-87.

Anche per queste ultime considerazioni vale sempre e comunque la distinzione che internet non è dunque ‘guerra psicologica’ in sé, ma uno strumento delicato (e quindi potenzialmente pericoloso) al pari di altri mezzi di comunicazione di massa per veicolare operazioni psicologiche che possono provocare conseguenze particolari<sup>91</sup>. E poiché, in misure diverse a seconda dei gradi di conoscenza e sensibilità di singoli settori delle pubbliche opinioni, tale situazione è molto nota, si è creato un altro elemento che concorre alla diffusione dei sentimenti di generale apprensione.

## 5. Alcuni casi e situazioni recenti

Benché spesso si parli genericamente di propaganda bellica, in realtà come si è visto, dietro vari commenti o interpretazioni di eventi o cicli informativi basati sugli stessi – cioè non nei fatti in sé, ma nel modo in cui essi sono diffusi dalla stampa o dai mezzi radiofonici –, può esistere invece un’attenta regia e una precisa articolazione che richiede una struttura adeguata. Il ruolo di indirizzo degli speaker ufficiali in queste situazioni è noto a tutti, ma – in caso di crisi più complesse, soprattutto e principalmente attraverso trasmissioni radiofoniche e televisive o il semplice lancio di manifestini – anche altre strutture specializzate intervengono a sostegno dello sforzo bellico o di mantenimento della pace.

Di *guerra psicologica* e di *psyops* si parla dunque molto (spesso anche a sproposito), ma senza dubbio si tratta di una dimensione manifestatasi con chiarezza anche in tutti quei conflitti definiti nuovi che si sono verificati nella fase del passaggio tra i due secoli e ai quali abbiamo accennato all’inizio.

Sono cambiati principalmente gli strumenti di diffusione, adeguati alla rivoluzione tecnologica, ma non per questo si sono modificati i principi fondamentali della *guerra psicologica*. Nei casi che seguono sono proposte alcune sintetiche osservazioni relativamente a quattro diverse situazioni (Vietnam, Kosovo, Iraq e Libano) che confermano importanza generale e validità dei principi fondamentali delle *psyops*, considerando però anche gli ‘aspetti psicologici del conflitto’ e veicolandoli attraverso la semplice ‘propaganda’.

---

<sup>91</sup> Anna Maria LUNGU, *War.com. The Internet and Psychological Operations*, Naval War College, 2001 (Final report).

### 5.1 Le operazioni psicologiche durante la guerra del Vietnam

Per comprendere la rilevanza di queste operazioni e quale sia stata in passato la loro valutazione e portata, indispensabile ricordarne fasi e casi concreti: in considerazione del fatto che l'esperienza citata con maggiore frequenza negli ultimi tempi è proprio quella del Vietnam, soprattutto interpretata in prospettiva militare, bisogna ripartire proprio dalle psyops condotte in quel teatro, dai risultati ottenuti e dai commenti che hanno suscitato<sup>92</sup>. L'impegno americano attraversò varie fasi di intensità e si parla di guerra 'guerreggiata' in modo aperto solo a partire dal 1965. Naturalmente ciò non significa affatto che gli Usa non fossero coinvolti in precedenza, ma soltanto che la loro presenza non era militare, o almeno non in termini ufficiali. La svolta, dopo che l'intervento era già stato deliberato, fu operata dal presidente Lindon B. Johnson e dal segretario alla Difesa Robert McNamara, già presente ai tempi di John F. Kennedy, e mantenuto nell'incarico. Pertanto, analogamente all'impegno militare, anche le psyops si trasformarono a partire da quella data.

Sino a quel momento gli sforzi in tale ambito erano stati condotti su piani differenti e da agenzie diverse che operavano indipendentemente l'una dall'altra, ovvero senza coordinamento e senza creare sinergie particolari, come si direbbe oggi: il comando militare in Vietnam (US Military Assistance Command Vietnam, MACV), il servizio di pubblica informazione (US Information Service, USIS) e la cooperazione allo sviluppo (US Agency for International Development, USAID).

Il problema del coordinamento fu affrontato con la costituzione nel 1965, per volere di Johnson, di un ente unico denominato Joint US Public Affairs Office (JUSPAO) e abbastanza in breve – in parallelo alla crescita dell'impegno militare – furono coinvolti l'ambasciata Usa a Saigon, il comitato psyops della missione, il MACV, il comando navale e aeronautico nonché, ovviamente, il 4th e 7th Psyops Group dell'esercito.

I tempi per passare all'operatività furono abbastanza lunghi come si desume da uno dei primi documenti ufficiali che individua le priorità dell'azione psyop in Vietnam (Psyop Policy, n. 58), datato 28 dicembre 1967 ed emesso dal Planning Office del JUSPAO.

I punti focali individuati da realizzare furono: a) immagine pubblica del governo vietnamita; b) piano per appoggiare le defezioni dal movimento vietcong e dall'esercito del Nord Vietnam; c) trasformazioni radicali in agricoltura e i progetti di sviluppo economico basati sull'auto-sostentamento; d) programma per i rifugiati del Nord che si trovavano al Sud; e) salute pubblica; f) immagine pubblica degli Stati Uniti; g) consulenza e supervisione ai mass media vietnamiti e 'riscrittura' critica della storia del Vietnam.

L'articolazione di questi punti sorprende subito per estensione e varietà, giungendo a coprire quasi tutte le problematiche sociali e della comunicazione del teatro delle

---

<sup>92</sup> Frank R. BARNETT - Carnes LORD (eds), *Political Warfare and Psychological Operations. Rethinking the US Approach*, National Defence University Press, Washington DC, 1989; Frank L. GOLDSTEIN - Benjamin Findley (eds), *Psychological Operations. Principles and Case Studies*, Air University Press, Maxwell Air Force Base, 1996, Alfred H. Jr. PADDOCK, *US Army Special Warfare. Its Origins. Psychological and Unconventional Warfare*, National Defence University Press, Washington DC, 1982; James O. WHITTAKER, *The Psychological Warfare in Vietnam*, «Political Psychology», vol. 18, n. 1, 1997, pp. 165-179. (il paragrafo è il rifacimento di un mio pezzo su [www.paginedidifesa.it](http://www.paginedidifesa.it) Le operazioni psicologiche durante la guerra del Vietnam, 14.03.2007).

operazioni. Il punto di maggior rilievo per questa ricostruzione – nell'intento di proporre un paragone con altre situazioni contemporanee – è il secondo: la campagna «Chieu Hoi» (lett. «va a casa») per ottenere defezioni dalle forze nemiche rappresentate principalmente dai vietcong e dall'esercito regolare di Vo Nguyen Giap, sebbene iniziata in forme diverse già dal 1963. In pratica si trattava di convincere viet o soldati del Nord a disertare, restare in campi speciali appositamente istituiti o riparare in zone sicure o trasformarsi eventualmente in propagandisti a favore degli ex nemici.

L'enunciazione dell'obiettivo era più semplice del modo con cui conseguirlo, eppure si trattava del nodo principale, dell'essenza autentica di ogni tipo di intervento psyops, ovvero l'indebolimento dei legami coesivi dell'avversario. Come confermato anche da molti autori di psicologia sociale, ogni situazione di conflitto influenza infatti in maniera determinante i legami di gruppo – nel senso che può rafforzarli o disgregarli – e si trattava quindi di rompere questi legami, resi ancora più saldi da altri fattori tra i quali al primo posto l'indottrinamento ideologico. In particolare, da questi derivava anche l'aggressività dei singoli combattenti che non risiedeva tanto nei comportamenti individuali o virtuosi, quanto piuttosto in una sorta di entusiasmo militante collettivo.

Il soldato nord-vietnamita, o – se si preferisce adottare una terminologia psyops – il target, si rivelò per questi motivi un soggetto molto difficile. Non era tanto l'indottrinamento in sé quanto le modalità con cui questo veniva impartito a rendere la situazione più complessa: frequenti conferenze a carattere politico, sessioni di dura auto-critica marxista-leninista e ripetizione quasi ossessiva dei temi ideologici. Benché non si tratti dello stesso fattore, ma di qualcosa che produce effetti simili, è da ricordare a questo punto che una delle teorie più recenti in materia psyop riguarda appunto l'applicazione delle teorie del marketing con particolare riferimento al c.d. 'rateo persuasivo', ossia la ripetizione del messaggio in dosi massicce fino all'effetto desiderato.

Al contrario il vietcong era reclutato sovente tra i più giovani delle campagne – e quindi tra coloro che spesso non avevano completato gli studi – oppure erano costretti con la forza e in questa circostanza specifica manifestava ulteriormente la superiorità del soldato regolare. Inoltre molti viet, al contrario dei soldati che provenivano nella stragrande maggioranza dal nord, erano stati reclutati al sud e l'appello «a tornare a casa» era recepito in maniera diversa. In un simile quadro generale le difficoltà e gli svantaggi da parte Usa erano evidenti già in partenza, senza contare che gli stessi soldati americani erano sottoposti a loro volta ad azioni psyops da parte vietnamita e che naturalmente esisteva nell'esercito del nord un servizio atto a contrastare i tentativi americani e a circoscriverne eventuali danni, per non parlare della stessa struttura generale nord-vietnamita che disponeva di un buon apparato di polizia e contro-spionaggio. Nonostante queste gravi difficoltà, tuttavia alcune azioni psyops ebbero un notevole successo, soprattutto nei casi in cui vennero applicate contemporaneamente e in modo coordinato una forte pressione militare in un'area specifica e un'azione psyops su larga scala.

I principali successi tattici ottenuti attraverso operazioni psicologiche furono soprattutto due tra il 1970 e il 1971: le operazioni «Roundup» nella provincia di Kien Hoa e «Falling Leaves» nella provincia di Kien Giang produssero un migliaio di *defector*, ovvero viet o soldati del nord che si consegnarono spontaneamente agli americani. In entrambi i casi, accanto allo strumento militare, fu appunto utilizzato massicciamente anche quello psyops e si trattò proprio per questo, secondo Benjamin R. Findley, di successi completi,

nel senso che il solo aspetto militare, per quanto positivo possa essere, non conferisce mai un successo solido e duraturo.

Sempre sul piano tattico ottenne risultati brillanti anche l'operazione condotta a Duc Co nella provincia di Pleiku. In questo caso unità psyops, muovendo da una base speciale, raggiunsero i villaggi più lontani per svolgere la propria azione supportata da medici e infermieri. L'operazione durò solo quattro giorni e fu giudicata un successo autentico, non solo per il numero di *defector* ottenuto, quanto per le modalità con cui si era raggiunto l'obiettivo: erano stati gli stessi abitanti dei villaggi visitati a convincerli a lasciare la guerriglia o l'esercito per raggiungere gli americani, fatto che dimostrava l'efficacia delle tecniche impiegate.

I messaggi psyops rivolti a viet e soldati del nord prospettavano tre opzioni per favorire l'adesione al programma «Chieu Hoi»: a) tornare a essere un libero cittadino nella Repubblica del sud; b) la resa con il conseguente trattamento da prigioniero di guerra fino alla fine del conflitto; c) la collaborazione attiva con il programma per convincere altri soldati del nord o altri viet. I punti di forza del programma psyops (Key Psychological Appeals) erano fondamentalmente cinque: 1) la paura della morte; 2) le asprezze della vita nella jungla; 3) la perdita di fiducia nella vittoria; 4) la preoccupazione per la sorte delle famiglie; 5) la disillusione in generale. Per quanto riguarda il primo punto furono coniatati slogan quali «Nato nel nord per morire nel sud» oppure «Nessun rifugio è sicuro sotto i B52» e furono diffuse numerose immagini di caduti nord-vietnamiti.

Queste ultime immagini produssero però una sorta di effetto boomerang in quanto anche il governo del nord esibiva i corpi dei caduti per sottolineare la perfidia dell'avversario e incitare alla lotta di liberazione. Inoltre la vita nella giungla era percepita in maniera diversa, nel senso che un contadino vietnamita non era un marine proveniente ad esempio dalla Virginia e questo finì per creare involontariamente un modello 'vietnamita virtuoso' contrapposto all'invasore: il più forte – quello che superava le difficoltà ambientali – diventava proprio il contadino abituato alle risaie che per questo inevitabilmente avrebbe avuto il sopravvento sullo straniero. A ben vedere si tratta di rappresentazioni di alcuni aspetti del conflitto che sono giunte fino a noi per via mediatica e che continuano a essere presenti nella memoria storica collettiva della guerra del Vietnam.

I messaggi per la campagna «Chieu Hoi» erano realizzati con strumenti diversi e affidati a vari diffusori: manifestini, trasmissioni radio, altoparlanti e comunicazione diretta (o se si preferisce «face-to-face»), che in qualche caso era affidata a reparti di vietnamiti che avevano abbandonato i viet o l'esercito del Nord (sovente il 100% dell'organico). A questi erano affidate ampie ricognizioni in profondità per raggiungere i villaggi più remoti e svolgere la loro azione di incitamento. Gli stessi interventi agli altoparlanti erano fatti con personale transfugo e – anche nel caso dei manifestini – era frequente l'immagine di uno di loro (con foto e identità) che ammoniva gli ex colleghi a seguire il suo comportamento.

Nel caso del Vietnam fu rilevato infatti che la comunicazione diretta era stata più efficace e che la mentalità vietnamita tendeva a non considerare radio o giornali, ma attribuiva piuttosto grande importanza al rapporto personale di fiducia soprattutto con anziani, parenti e amici. E qui si rivela una delle prime grandi differenze con il mondo occidentale: il paradosso che, se in tutto il mondo il Vietnam è oggi considerato la prima guerra televisiva con tutte le varie conseguenze che innescò, in Vietnam la mentalità

orientale era ancora radicata verso una società fatta di rapporti personali e la televisione vi giocò un ruolo trascurabile e marginale.

In complesso, però, da parte americana è stato osservato che il programma psyops non fu quasi mai adeguatamente sostenuto da altre iniziative in campo economico, sociale e sanitario che avrebbero indubbiamente arrecato vantaggi di immagine e quindi in termini di fiducia e credibilità. Si sarebbe alla fine messa in movimento una struttura enorme e costosissima. Alla base di questo mancato sostegno, la considerazione della scarsa efficacia in sé del programma psyops, soprattutto in relazione al rapporto costi (economici) - benefici (numero di defector) e indubbiamente, se si dovesse valutare il costo di un singolo defector in migliaia di dollari, non mancherebbe una grossa sorpresa perché, secondo una stima approssimativa, ogni defector costava alla fine circa 500.000 dollari.

Più correttamente, secondo Tano Katagiri, ex comandante del 4th PsyOps Group in Vietnam, le azioni psyops furono considerate come a sé stanti e non facenti parte invece di uno 'sforzo integrato' sul piano civile e militare, ad esempio coordinando offensive sul campo e campagne informative. In sostanza, come ribadito anche da Whittaker alla fine contava solo la vittoria in termini militari. Questo motivo sembra essere uno dei principali per cui attualmente, nel quadro dello sforzo militare Usa in altri teatri, è stata ridefinita l'immagine di scarsa efficacia generale degli strumenti psyop.

Per concludere, infine, alcuni brevi accenni alle psyops condotte dal nord. Per evidenti motivi ideologici l'impostazione era diversa, ma alcune tecniche erano e simili e altre identiche; opportuno anche ricordare a questo proposito che l'insegnamento era stato parte dei curriculum di molti quadri nord vietnamiti. In pratica, soprattutto nei manifestini, che si basavano sull'uso di immagini per scuotere il morale, alcuni casi sono speculari e da parte vietnamita si fece ampio ricorso anche alle immagini delle manifestazioni studentesche contro la guerra che si svolgevano negli Usa e in altre parti del mondo.

Gli sforzi dei viet si svilupparono principalmente in tre direzioni: a) "dan van" era un'azione diretta a sviluppare il sostegno in aree da loro controllate e quindi implicava l'ottenimento di un certo grado di consenso; b) "dich van" era diretta a sviluppare il sostegno in aree non controllate e c) "binh van" mirava al reclutamento di personale impegnato nel campo avverso, in particolar modo nelle forze armate del sud.

"Dich van" inoltre, per ottenere il sostegno, ricorreva a varie pressioni, intimidazioni personali, eliminazioni mirate e terrorismo. Per prevenire "Chieu Hoi" le forze armate del nord, ma anche i viet, utilizzarono invece prigionieri fuggiti che testimoniavano la brutalità del trattamento loro inferto per dissuadere da comportamenti pericolosi e far venir meno il pericolo della diffusione della propaganda americana. Da Hanoi inoltre un'emittente radio psyops trasmetteva messaggi alle truppe americane, né più né meno di come durante la seconda guerra mondiale avevano fatto Radio Londra o la Rosa di Tokio. Le trasmissioni, allo scopo di minare il morale dei combattenti, comprendevano elenchi quotidiani di caduti Usa e questo fa comprendere bene come mai la pubblicazione di tali liste anche in riferimento alla campagna in Iraq e in Afghanistan (oltre che ovviamente le immagini dei trasporti delle salme dei caduti) abbia rappresentato finora un vero tabù anche per le attuali autorità militari Usa.

## 5.2 Dall'«effetto CNN» all'«effetto Milosevic»

L'andamento dell'informazione in relazione al lungo conflitto balcanico ha fornito di volta in volta varie conferme a tutti questi fenomeni, soprattutto nei casi della 'domanda di intervento' – richiesta dalle opinioni pubbliche occidentali – o della 'domanda di consenso' – richiesta dai governi a sostegno degli interventi –, fenomeni che hanno trovato nell'«effetto CNN» una stretta relazione. Ciò nonostante si sono verificate delle eccezioni significative, come nel caso del sostegno popolare a Milosevic nel 1999.

La 'questione' dei bombardamenti aerei sulla Serbia nel corso della guerra per il Kosovo ha costituito senza dubbio l'aspetto più controverso di tutto il conflitto in quanto – ben al di là del dibattito sulla liceità in sé dell'uso della forza e delle opposte ragioni di 'legittimità' e di 'legalità' – si è discusso inoltre sulla reale efficacia dello strumento utilizzato. Superando poi il concetto di 'efficacia materiale' dei bombardamenti<sup>93</sup>, il giudizio si è gradatamente ampliato fino a metterne in dubbio la reale influenza anche sull'opinione pubblica serba, valutandone le conseguenze addirittura come controproducenti sulla stessa opinione pubblica dei paesi occidentali e rovesciando in un certo senso l'«effetto CNN» che aveva costituito al contrario un motivo fondamentale per l'intervento in Bosnia. Questa paradossale situazione culminò infatti quando il picco del consenso e del sostegno popolare serbo alla politica di Milosevic coincise proprio con il momento più estremo dei bombardamenti per crollare poi poco tempo dopo il clamoroso arresto del leader.

All'umanitarismo occidentale, che reclamò fin dall'inizio di questa situazione un intervento con fatti concreti<sup>94</sup> – e che aveva paragonato senza mezzi termini Milosevic a Hitler, imperniando la sua azione su questa anacronistica equivalenza<sup>95</sup> –, ancora oggi resta difficile comprendere come mai un cinico despota balcanico avesse potuto contare su tanto consenso interno in una fase così difficile per la Serbia sia per le pressioni militari di cui era oggetto, sia a causa dell'isolamento internazionale.

La vicenda del Kosovo e la situazione particolare della provincia della ex-Jugoslavia nel momento dell'intervento NATO, sono note e non richiedono ulteriore approfondimento<sup>96</sup> in questa sede, ma, partendo dai negoziati di Rambouillet, è interessante sottolineare il nesso tra 'guerra psicologica' e 'politica coercitiva' che si è delineato sin dall'inizio nella situazione del Kosovo, analogamente all'archetipo sottolineato nella parte iniziale di questo saggio relativamente alla pratica della politica coercitiva.

---

<sup>93</sup> JEAN, *Manuale di studi strategici*, Milano, Angeli 2004.

<sup>94</sup> D. RIEFF, *Un giaciglio per la notte. Il paradosso umanitario*, p. 179-180, Roma, Carocci 2003, trad. it. di *A Bed for a Night*, New York 2002: «L'esperienza bosniaca era già stata sufficientemente scottante ma, se in Bosnia l'umanitarismo aveva fornito alle grandi potenze un *pretesto per non intervenire*, in Kosovo l'uso distorto dell'azione umanitaria si spinse *molto oltre*» (i corsivi sono miei).

<sup>95</sup> *Medicines sans frontieres* – all'epoca guidata da Bernard Kouchner (e non dalla NATO) – fu la prima a condurre in Francia una campagna con l'utilizzo di manifesti sui quali Milosevic era paragonato a Hitler: i manifesti erano stati elaborati dalla famosa agenzia di comunicazione Saatchi&Saatchi che ricorse con disinvoltura a una operazione di comunicazione oggi definita perfino in rete *reductio ad Hitlerum*. Recentemente anche una consistente parte dei finanziamenti al neo costituito governo del Kosovo dopo la proclamazione dell'indipendenza sono andati alla stessa agenzia per la promozione dell'immagine del piccolo stato.

<sup>96</sup> Sulla ricostruzione dell'intervento MINI, cit. nelle pagine dedicate al Kosovo.

Durante la campagna aerea per il Kosovo furono lanciati sulla Serbia (su Belgrado in particolare e sugli altri centri abitati), sul Kosovo, su parti dell'Albania e della Macedonia più di 100 milioni di manifestini in quaranta versioni diverse; a questi si aggiunsero le trasmissioni radio anche fino a novanta minuti di durata predisposte negli USA e diffuse sia da strutture fisse che da un apposito velivolo<sup>97</sup>.

Lo sforzo alleato fu indubbiamente consistente, ma, dalla parte opposta, si rispose in maniera altrettanto efficace, proprio perché fu sfruttato il sentimento di indignazione collettiva nei confronti della NATO che ne assimilava l'azione a quella del bombardamento di Belgrado effettuato a sorpresa dalla Luftwaffe nel 1941; ai manifestini NATO, che mostravano la Serbia inquadrata attraverso le lenti di un congegno di puntamento, risposero altri manifesti che, mostrando semplici persone che manifestavano contro l'aggressione con i cerchi concentrici di un bersaglio dipinti addosso o la sagoma inconfondibile di soldato nazista, ricompattarono l'opinione pubblica serba a sostegno di Slobodan Milosevic.

A parte queste situazioni contingenti resta però da sottolineare un altro aspetto rilevante per comprendere alcune caratteristiche peculiari della società e della cultura serba che rappresentano dei fattori endogeni di instabilità. Come ha osservato Carlo Jean il popolo serbo è l'unico che fonda in un certo senso le proprie origini su una sconfitta<sup>98</sup> e cioè la battaglia di Kosovo Polije (1389) che non segnò tanto l'assoluta affermazione ottomana nei Balcani, quanto piuttosto la fine dell'espansione serba nella penisola. Indubbiamente questo fatto ha prodotto una serie storica di progressive elaborazioni del lutto che hanno finito per caratterizzare la mentalità di quel popolo come tendente all'isolamento e il suo conseguente rischio di facile strumentalizzazione in tema di retorica del sacrificio<sup>99</sup>.

L'ultima fase evolutiva di questa tendenza è stata rilevata attraverso la 'teoria della congiura' spiegata e analizzata da uno studioso inglese: le attuali condizioni della Serbia sono attribuite da buona parte dell'opinione pubblica di quel paese a una 'congiura internazionale' attuata per privare dei propri legittimi diritti il popolo serbo<sup>100</sup>. È noto come tale 'teoria' in sé sia piuttosto difficile da dimostrare, ma al tempo stesso – per sua natura intrinseca – non si possano nemmeno produrre dichiarazioni 'autentiche' che comprovino la reale esistenza di una cospirazione. A partire da Rambouillet e dai bombardamenti del 1999 fino alle trattative in corso per decidere sul futuro *status* del Kosovo, ogni momento di tensione o di difficoltà è pertanto metodicamente interpretato come frutto di questa 'congiura'. Mai come in questo momento insomma, in cui sarebbe

---

<sup>97</sup> J.O. ELLIS, ... «[...] During the 78-day air campaign, the JPOTF developed over 40 different leaflets. More than 104.5 million leaflets were dropped throughout Serbia over the course of the campaign. [...] The JPOTF also produced radio and television programming in Serbian and Albanian which was broadcast by EC-130E Commando Solo aircraft. The format for the program, modeled after National Public Radio's programming, set a high standard for honesty and objectivity and provided a valuable antidote to Serb propaganda. [...]»; inoltre NATO, *Kosovo Crisis-PsyOps Leaflets*, cit.; ROMANYCH-KRUMM, *Tactical Information Operations in Kosovo*, «Military Review», p. 56-61, cit.

<sup>98</sup> JEAN, *Manuale di studi strategici*, cit.

<sup>99</sup> E.C. DEL RE, *Dimenticare i Balcani un rischio per l'Europa*, «Gnosis», XI, n. 2, 2005, p. 66-73 e anche EAD. (a cura), *I Balcani: un'occasione per l'Europa*, «Gnosis», XI, n. 4, 2005, p. 1-14.

<sup>100</sup> J. BYFORD, *Conspiracy Theory – Serbia against "New World Order"*, ... (l'autore insegna Psicologia sociale all'Università di Nottingham) e anche G. PUNZO, *L'antica teoria della congiura applicata alla Serbia*, [www.paginedidifesa.it](http://www.paginedidifesa.it), 21.04.06.

invece necessaria una chiara politica di ‘apertura’ verso l’esterno per risollevarne le sorti di uno storico protagonista della storia dei Balcani, si rileva questo particolare fattore endogeno e si manifestano insomma tanta diffidenza e sospetto nei confronti dell’Occidente in generale, sentimenti invece che continuano ad agire all’interno della società civile serba bloccando una naturale e necessaria evoluzione.

### 5.3 La foto di al-Zarqawi: effetti collaterali dell’esibizione del nemico ucciso<sup>101</sup>

L’eliminazione del terrorista al-Zarqawi – senza false ipocrisie, in modo franco e realistico – non poté che essere commentata come la rimozione di un ostacolo al processo di normalizzazione in Iraq, almeno dal punto di vista delle forze USA. Tuttavia, sulle rappresentazioni mediatiche della notizia, sarebbe opportuno fare alcune osservazioni, non sempre gradevoli.

Al pari della cattura di Saddam fu necessario darne notizia in modo diretto ed efficace, un modo pertanto che ne convalidasse fondatezza e importanza. Non stupiscono affatto la conferenza-stampa convocata *ad hoc* e l’enfasi dell’annuncio (a quanto pare non condivisa però nella stessa misura dalla Casa Bianca<sup>102</sup>), quanto piuttosto il particolare dell’esposizione mediatica dell’ucciso – fotografia sotto vetro e in cornice, non una banale slide in powerpoint come ci attende in un normale briefing! – che lo trasformò quasi automaticamente in icona del martirio, ben al di là quindi della pur comprensibile soddisfazione espressa<sup>103</sup>.

L’ostentazione del corpo del nemico ucciso è da sempre una caratteristica peculiare delle guerre civili<sup>104</sup>, o delle guerre ad alto contenuto ideologico. Queste guerre sono dominate da una forma di disumanità particolarmente distruttiva e non esiste ormai alcun dubbio che l’attuale situazione irachena non sia più classificabile nemmeno come ‘normale’ guerra insurrezionale<sup>105</sup>. Se nelle guerre finora combattute il corpo del nemico, nella stragrande maggioranza dei casi era rispettato, in questo caso ci si trova di fronte a

---

<sup>101</sup> G. PUNZO, *Al Zarkawi, l’ostentazione del corpo del nemico ucciso*, [www.paginedidifesa.it](http://www.paginedidifesa.it), 15.06.06.

<sup>102</sup> «Zarqawi is dead, Bush said, but the difficult and necessary mission in Iraq continues. We can expect the sectarian violence to continue ...», *Death of a Terrorist*, «Register-Guard», 09.06.06.

<sup>103</sup> «Gloating is not good psychological warfare [...] If anything, you just make [al-Zarqawi] a martyr and end up with more volunteers on their side», Eric ZORN, *Displaying foes’ dead hurts cause*, «Chicago Tribune», 11.06.06; M. FUMENTO, *Zarqawi ripple effects*, «...», 18.06.06.

<sup>104</sup> M. ISNENGI, *L’esposizione della morte*, in G. RANZATO (a cura), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri 1994, pp. 330-352, riferita ad alcuni episodi della Resistenza italiana, benché vanti una storia molto più lunga e complessa secondo la quale il particolare carattere distruttivo dei ‘conflitti interni’ sia da ricercarsi più sul piano sociale e antropologico (v. R. RAGIONIERI, *Guerra civile e guerra etnica*, in F. CERUTTI-D. BELLITI (a cura), *La guerra, le guerre*, Trieste, Asterios 2003). Sulla prima distinzione concettuale operata tra *polemos* e *stasis*, il rinvio classico resta PLATONE, *Repubblica*, I, v, §§ 1135-1205 e la nota 38 di questo saggio.

<sup>105</sup> Da tempo ormai la riflessione americana sta cercando di comprendere la natura del conflitto in corso in Iraq partendo più o meno dalla stessa considerazione: non si tratta di qualcosa di assimilabile alle precedenti esperienze di guerriglia o contro-guerriglia e gli Stati Uniti, in questo particolare tipo di conflitto, sembrano ‘svantaggiati’ in partenza («Opponents in various parts of the world know that fourth-generation warfare is the only kind the United States has ever lost»: Th. X. HAMMES, *Insurgency: Modern Warfare Evolves into a Fourth Generation*, «Strategic Forum», n. 214, gennaio 2005, National Defence University; v. anche David W. BARNO, *Challenges in Fighting a Global Insurgency*, «Parameters», Summer 2006, p. 16-31).

qualcosa sopra le righe, ma è difficile stabilire fino a che punto in modo deliberato o accidentale.

La storia è ricca di episodi simili. La tradizione omerica ci ha tramandato il corpo di Ettore trascinato da Achille sotto le mura di Troia, ma ha anche sottolineato l'offesa arrecata agli dei contenuta nel gesto e le successive conseguenze. Più elaborata, nella tragedia di Sofocle, la rappresentazione di Creonte che sostiene nelle sue argomentazioni la supremazia delle leggi della *polis* su quelle del *genos*, impedendo ad Antigone di seppellire il corpo del fratello: il problema di fondo anche in questo caso resta sempre l'ostentazione di una salma a mo' di trofeo contro la *pietas* nei confronti degli dei.

Non meraviglia, seguendo l'analogo filo conduttore dell'esposizione dei corpi e della conseguente strumentalizzazione, l'uso pubblico della crocifissione come monito praticato dai Romani nei confronti dei ribelli e quello del 'corpo del proscritto', trattamento al quale non riuscì a sottrarsi nemmeno Cicerone all'epoca della guerra civile. Il Medioevo è ancora più ricco di esempi che proseguono fino al Rinascimento: a partire da questo periodo inizia però un 'discorso sulla morte', basato sulla nuova ritualità che l'accompagna – originata dal cristianesimo – che ne sottende un diverso significato. Da un lato si confermano le caratteristiche vergognose della morte del condannato – al quale, tra l'altro fino al XIV secolo erano sistematicamente rifiutati i conforti religiosi –, ma dall'altro nascono dei 'dubbi' in generale su tutte le morti violente o improvvise, tanto che, per tornare a santificare nuovamente la morte del guerriero, fu necessario un intervento specifico della chiesa a sanzionare il carattere «conforme ad equità» della guerra in questione<sup>106</sup>.

La testa di Tommaso Moro, nel 1535, rimase in vista per un mese e streghe ed eretici (o più frequentemente parti di essi), subirono sorti analoghe fino alle soglie del XVIII secolo un po' in tutta Europa. Le guerre di religione offrono altri esempi nei campi contrapposti, soprattutto nei casi delle numerose rivolte popolari che ad esse si accompagnano, a cominciare da quella capeggiata da Thomas Müntzer. Lo stesso secolo dei lumi si concluse infine con la testa del re mostrata alla folla, ma in questo caso non si trattava di una morte in combattimento o in conseguenza di una rivolta. Per concludere, a metà del secolo scorso, lo spettacolo di piazzale Loreto, nel suo raccapriccio, ha rappresentato infine il culmine di una 'guerra civile' e l'inizio della parabola discendente<sup>107</sup>.

L'essenza dell'episodio iracheno, che trova la sua massima espressione nel particolare della gigantografia incorniciata, consiste proprio in questo: il modo di presentare un evento – pur condividendo la necessità e l'intenzione di sottolinearne l'importanza – diventa il fondamento di un altro significato di segno opposto. Tanto per fare un esempio, qualcosa di simile accadde ai tempi di Che Guevara in Bolivia: la diffusione delle immagini del corpo del guerrigliero ucciso riprese nel piccolo obitorio del villaggio aveva anche come scopo la demoralizzazione degli altri guerriglieri superstiti. Il messaggio era semplice: «Guardate la fine del vostro capo, non avete speranze!». Con il passare del tempo però le stesse immagini si sono trasformate in un messaggio altrettanto potente di

---

<sup>106</sup> Ph. ARIÉS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Milano, Mondadori 1992, tit. or. *L'homme devant la mort*, 1977, p. 13.

<sup>107</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri 1994.

segno opposto: «Guardate cosa hanno fatto al povero Guevara che voleva liberarvi!». Non solo in tal modo fu creato un martire, ma si creò il primo episodio della futura leggenda.

Una delle più grosse sciocchezze che circolano nel mondo dei media (soprattutto europeo) è quella che gli yankies siano tutto sommato un po' sciocchi e vengono rappresentati sovente come dei bambinoni ingenui e ben nutriti. Questo non è assolutamente vero e toglie ogni dubbio di possibile 'incidente di gestione' nelle modalità della diffusione della notizia della morte del terrorista di origine giordana. Dietro ogni conferenza stampa c'è sempre una preparazione rigorosa dovuta soprattutto al pericolo di passi falsi e delle conseguenze che questi possono provocare soprattutto presso le opinioni pubbliche. Tutti sanno che le conseguenze militari dell'offensiva del Tet in Vietnam furono assai meno drammatiche (anzi!) di quelle mediatiche<sup>108</sup>: un ammiraglio americano disse senza mezzi termini che una vittoria sul campo si era trasformata in una sconfitta televisiva e l'episodio, soprattutto negli Stati Uniti, ha fatto scuola dal punto di vista dell'orientamento da tenere nel rapporto con i media.

Una notizia quindi, oltre a essere soppesata attentamente sul piano oggettivo della sua attendibilità, è soprattutto presentata nel 'migliore dei modi', anche se talvolta ci si trova a lambire il confine incerto con la manipolazione. La scelta di quelle precise modalità di comunicazione sembra essere piuttosto un rischio calcolato. Un calcolo sulle conseguenze demoralizzanti della notizia per il fronte terrorista potrebbe aver avuto il sopravvento sul rischio di trasformare involontariamente in icona il sanguinario terrorista. Usando con cautela un lessico non mediatico, il pericolo cioè di avviare indirettamente un processo parallelo di beatificazione era tutt'altro che ignoto.

La domanda che ci si pone a questo punto è su quali motivazioni si basi il calcolo che ha fatto accantonare il rischio di beatificazione implicito nell'operazione. Primo, sicuramente la demoralizzazione dei seguaci di al-Zarqawi (effetto *disgregante*) benché secondo stime statunitensi essi non rappresentino che il 10% dell'insorgenza, ma non sono secondari gli effetti sugli sciiti (effetto *aggregante*), per non parlare di quelli sulle truppe USA, sottolineati dalle stessa stampa di quel Paese<sup>109</sup>: l'eliminazione del terrorista non potrà che favorire il consenso della maggioranza degli iracheni (e la collaborazione con le forze USA<sup>110</sup>), che vedeva nel sanguinoso personaggio anche un nemico religioso. Quindi, se il primo target della comunicazione è il mondo iracheno nelle sue due componenti fondamentali e poi il mondo arabo in generale, si suppone che anche il linguaggio e i codici espressivi siano stati opportunamente considerati<sup>111</sup>. D'altra parte, poiché le consuetudini di guerra non ammettono l'uso strumentale di immagini di nemici uccisi, si conferma in questo caso un quadro di riferimento di natura 'giudiziaria', all'interno del quale la classificazione del morto è quella di un 'fuorilegge', di un

---

<sup>108</sup> D.C. HALLIN, *The "Uncensored War": the Media and Vietnam*, Oxford, Oxford University Press 1986.

<sup>109</sup> «Retired U.S. Army Sgt. Maj. Herbert Friedman studies psychological operations in warfare, and he maintains that the images of al-Zarqawi were publicized not to discourage insurgents but to boost the flagging morale of Americans», ZORN, v. nota 2.

<sup>110</sup> «Zarqawi's continued existence was a terrible embarrassment for both the fledgling Iraqi government and military coalition forces [...]», FUMENTO, v. nota 2.

<sup>111</sup> D.E. STREUSAND-H.T. DUNNEL, *Choosing Words Carefully: Language to Help Fight Islamic Terrorism*, Center for Strategic Communications-NDU, 23 maggio 2006.

‘ribelle’. Probabilmente, se si fosse tenuta a Stoccolma, una conferenza stampa analoga si sarebbe limitata a esibire come prova della morte la certezza dell’identificazione fornita magari attraverso fotocopie delle impronte digitali o grafici del Dna<sup>112</sup>. Questo a Bagdad non solo non è sufficiente, ma non sarebbe stato nemmeno comprensibile a tutti. L’ostentazione del corpo dell’ucciso – che per noi occidentali tuttavia appare di dubbio gusto, oltre che foriera degli sviluppi indesiderabili descritti – diventa quindi un elemento necessario della comunicazione, ovvero l’esibizione di una prova incontrovertibile in un linguaggio diretto e comprensibile al maggior numero possibile di interessati. Immagini ‘forti’ dunque, confidando sulle conseguenze della loro diffusione.

Non bisogna nemmeno dimenticare che, quando furono ostentate come macabri trofei le spoglie dei caduti americani in Somalia, le riprese televisive diffuse negli Stati Uniti orientarono l’opinione pubblica al ritiro della missione<sup>113</sup> e che, al contrario, le immagini di alcuni inglesi catturati dagli argentini alle Falkland (trattati certo duramente, ma non in maniera ‘disumana’), scatenarono invece nell’opinione pubblica britannica quello che fu definito l’ultimo ‘rigurgito imperiale’ del ventesimo secolo.

L’attenzione si sposta quindi sul piano del linguaggio delle parti in lotta, la cui importanza non è scoperta recente degli ultimi tempi, ma semmai – in questo caso – dimostrazione dell’importanza di cogliere la spettacolarità delle immagini. A volte, ragionando come fossimo sempre tra amici, ci capita di usare delle rappresentazioni della realtà stereotipate, metabolizzate inconsciamente e copiate frettolosamente da altre immagini abituali. Accadde qualcosa del genere perfino presentando un progetto per la realizzazione di alcuni manifesti destinati a sensibilizzare i bambini di un Paese balcanico sui pericoli delle mine e degli ordigni inesplosi. La rappresentazione del mondo dell’infanzia e conseguentemente del linguaggio da utilizzare poteva in realtà andare bene per i bambini di un quartiere di una nostra città e, già alla prima riunione, vennero fuori delle caratteristiche dell’infanzia balcanica da far venire i capelli dritti. Ciò non significa affatto che i bambini dei Balcani siano diversi dai nostri, ma che bisogna fare uno sforzo di comprensione in più rispetto le nostre radicate convinzioni.

Nello stesso momento, però, questa ultima vicenda della questione irachena, per noi, per gli occidentali civilizzati, costituisce una ulteriore presa d’atto di quanto accade nella terra tra i due fiumi e sull’asprezza della lotta in corso. Mentre stiamo valutando alcuni aspetti della transizione irachena secondo categorie occidentali quali le elezioni libere, la designazione di un primo ministro o la formazione delle forze di polizia secondo un modello occidentale, che noi stessi proponiamo e addestriamo, continuiamo a dare alle *nostre* istituzioni un valore universale e lo comunichiamo nello stesso linguaggio che usiamo tra di noi. Mentre ci meravigliamo dell’asprezza della lotta, non ci accorgiamo che in realtà si tratta di ‘guerra totale’ e questo sembra essere il significato ultimo dell’esibizione della foto incorniciata con il quale si devono fare i conti.

---

<sup>112</sup> In un testo americano è utilizzata appunto l’espressione *forensic evidence*.

<sup>113</sup> In particolare, secondo numerosi autori, è proprio l’impatto ‘psicologico’ contenuto in queste immagini a costituire un elemento essenziale della nuova ‘guerra asimmetrica’: K.F. MCKENZIE JR, *The Revenge of the Melians*, cit.

#### 5.4 *Psyops israeliane in Libano: erodere la compattezza del fronte arabo e facilitare l'azione*<sup>114</sup>.

Il riesplodere della tensione in Medio Oriente nel Libano meridionale nel luglio 2006 ha richiamato nuovamente l'attenzione sulla 'guerra psicologica' – talvolta anche in modo non sempre corretto – o sulle 'operazioni psicologiche': in questa occasione anche la stampa ha dedicato abbastanza spazio a questa dimensione del conflitto, alla sua articolazione e alle sue conseguenze.

Una prima indicazione in ordine di tempo si può ricavare da quanto segnalato dalla BBC il 26 luglio<sup>115</sup>: Israele stava conducendo in Libano operazioni psicologiche per mezzo di trasmissioni radiofoniche, annunci locali mirati diffusi attraverso altoparlanti e lanci di manifestini. Anche un sito internet appositamente creato invitava i cittadini libanesi a collaborare con le forze armate israeliane e a fornire informazioni di cui sarebbe stata tenuta riservata la fonte, né mancavano i messaggi registrati diffusi sui telefoni portatili o via sms. Difficile immaginare in quel caso che le Forze armate israeliane stessero attuando un ampio e articolato piano di propaganda per minare le convinzioni di Hezbollah e disgregare in questo modo il fronte interno dell'avversario – perché sarebbe stato probabilmente poco realistico in sé –, ma era pur sempre interessante constatare che in una guerra contemporanea (o post-moderna, come preferiranno definirla alcuni) era ritenuta necessaria l'esistenza di un piano di comunicazione a vari livelli che andasse al di là delle notizie più o meno ampiamente messe in circolazione o manipolate dai telegiornali o dalla stampa. In breve – secondo la fonte inglese –, Israele stava ricorrendo a tutte le tecnologie più moderne per supportare il proprio sforzo bellico in Libano. E non ci si sarebbe potuti attendere altrimenti.

Il concetto di base sul quale si sono basate le *psyops* israeliane è stato per così classico e ha fatto ricorso a una molteplicità di connettori. Benché ora alla maggior parte di noi sfuggano molti significati, dietro le panoplie simboliche dei belligeranti di tutti i tempi si sono sempre esibiti precisi messaggi rivolti agli avversari. Questo aspetto si basa però in modo determinante sulla credibilità insita nel messaggio stesso – come ha osservato molto tempo fa Edward Luttwack<sup>116</sup> –, ovvero sul timore reale che una minaccia possa concretamente avverarsi o sulla speranza fondata che una promessa possa essere mantenuta. Dietro questa componente significativa e tutt'altro che irrilevante della guerra contemporanea c'è una di quelle pagine di Clausewitz che spesso si saltano perché ritenute oscure, ma che bene rappresentano anche questa situazione: tra i contendenti nel corso delle ostilità del conflitto più aspro la comunicazione non cessa. Questo sembra essere il significato di quello che Clausewitz definisce il 'confronto di volontà'. Sebbene oggi si intendano affrontare alcune operazioni psicologiche più con la visione del marketing, che con quella del pensatore tedesco, esisteranno sempre dei comportamenti alla cui base si ritrovano concetti essenziali quale quello di 'amico', 'nemico', 'paura' o 'speranza'. Per suscitare oggi questi concetti e i sentimenti a essi collegati si ricorre a uno spettro di strumenti assai ampio.

---

<sup>114</sup> G. PUNZO, *Le operazioni psicologiche condotte da Israele in Libano*, [www.paginedidifesa.it](http://www.paginedidifesa.it), 31.07.06.

<sup>115</sup> Trasmissione della BBC.

<sup>116</sup> E. LUTTWACK, in F.R. BARNETT-C. LORD (eds), cit.

Prima di tutto l'evacuazione della popolazione civile: trasmissioni radio israeliane invitano a farlo, come è già stato riportato da varie fonti giornalistiche. Tale operazione sembra sia condotta in questo momento da una stazione radio appositamente costituita in questi giorni. Del resto, già negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, quando Israele era presente in Libano, operava da Kfar Killa un'altra stazione radio chiamata *La Voce del Sud*, collegata alla milizia cristiana chiamata Esercito del Sud del Libano. Come ha osservato il sociologo francese Badie nel suo saggio dedicato alla fine della territorialità<sup>117</sup>, la possibilità di trasmettere messaggi radio da luoghi anche distanti ha contribuito a erodere il potere di qualunque autorità riducendone la possibilità di controllo assoluto sul territorio.

Non bisogna dimenticare quale fu per decenni il ruolo di trasmissioni radiofoniche come *The Voice of America* o *Radio Praga*, questo almeno per non abusare nel citare *Radio Londra* nella sua duplice funzione non solo psicologica, ma anche operativa per trasmettere ordini a chi era dietro le linee. Dietro queste trasmissioni israeliane probabilmente non esiste la sola ragione umanitaria e comunque si tratterebbe di una ragione umanitaria piuttosto strana, visto che i civili che scappano vanno in fondo a ingrossare le file dei profughi da qualche altra parte. Ammettendo pure che tutta la popolazione civile sostenesse Hezbollah, indirettamente quando si dice che quella zona o quel villaggio è diventata zona di guerra, si sottolineano i rischi che si corrono o che si vogliono correre restandovi deliberatamente. Il tentativo quindi, ragionando forse in modo cinico ma non sciocco, diventa semmai quello di togliere ai pesci l'acqua in cui nuotano.

Secondo il quotidiano israeliano «Maariv», il sito internet rivolto ai libanesi (leggibile in arabo, inglese e francese) è stato impostato da un settore specifico dell'intelligence di Tel Aviv. I messaggi invitano alla collaborazione per sconfiggere i terroristi («that could help Israel in the fight against Hezbollah») e «ridare indipendenza, libertà e prosperità al Libano». Si riconosce in questo caso l'uso della tecnica delle c.d. 'parole di virtù', ovvero concetti positivi che con comune buon senso sarebbe impossibile respingere. Particolarmente esplicito – ma forse per questo non rassicurante qualora si aderisse all'invito – è il contenuto nelle ultime parole: «For your own safety, please contact us from places where no-one knows you».

La rete è diventata infatti negli ultimi tempi un campo di battaglia come gli altri. È noto che al-Qaeda ne fa un uso massiccio per diffondere i propri contenuti e mantenersi in contatto con agenti e simpatizzanti. Meno noto è che anche gli americani hanno fatto uso di Internet per contrastare il terrorismo e che hanno dovuto ritarare recentemente le loro tattiche, in quanto notizie false costruite per il nemico sono state prese per buone dal pubblico americano con qualche inconveniente. Un rischio che ora però Israele non corre, o almeno fino a quando i tempi delle operazioni militari si prolungheranno. Dopo un certo periodo, con i mezzi adatti, si finisce per trovare sempre un antidoto.

Un altro strumento di comunicazione sono i lanci di manifestini; ne sono stati effettuati su Beirut e altre zone del sud del Libano. Lo strumento sembra obsoleto, ma nessuno ne ha ancora smentito l'efficacia. Su alcuni di essi è rappresentato un cobra (Hezbollah) che minaccia Beirut e sulla forza di questa immagine non c'è da dubitare: le spire del rettile si

---

<sup>117</sup> BADIE, cit.

intersecano con la topografia della città e spiace di non conoscere abbastanza le strade libanesi, perché sicuramente si individuerebbero altri temi e luoghi precisi. Sull'Iraq vennero lanciati milioni di manifestini per incitare alla diserzione: da una parte Saddam con gli alti dignitari del regime e dall'altra una normale famiglia irachena che non sembrava passarsela bene. Andando un po' indietro tutti ricordano i lanci sul Kosovo e sulla Serbia, anche se quella volta i manifestini della Nato non arrivarono mai alla esplicita raffigurazione di Milosevic come Hitler, cosa fatta invece con la massima tranquillità da una nota Organizzazione non governativa molto radicata in Francia. Alle volte l'uso dello stampato, soprattutto se conservato, può produrre degli inconvenienti che si perpetuano e forse in questo caso meglio un rettile a rappresentare Hezbollah, piuttosto che un altro riferimento.

Già sperimentati in Iraq, dove si dice abbiano seminato il panico tra molti funzionari del regime di Saddam, sono stati utilizzati anche i messaggi registrati diffusi per mezzo di telefonini o di sms. Questi messaggi sono specialmente temibili anche per altri motivi: il telefonino è sempre qualcosa di personale e pertanto riceverlo non solo scuote sul piano personale ma, soprattutto, inquieta per il fatto di averlo ricevuto e significa in fondo 'essere considerato qualcosa da qualcuno', con tutte le reazioni possibili e immaginabili. Secondo al-Arabiya (stazione televisiva che trasmette da Dubai), il contenuto di questi messaggi è il seguente: il governo israeliano considera il governo libanese responsabile della cattura di due soldati israeliani. Da un'inchiesta svolta dal ministero delle comunicazioni libanese questi messaggi sono risultati inviati dal Canada o dall'Italia. Il settimanale americano «Time» ha rivelato invece che si è trattato di un'autentica produzione israeliana.

Mancano ovviamente notizie su un'altra fondamentale attività psyops, quale il disturbo delle trasmissioni radiofoniche e televisive. In Iraq i successi ottenuti sono stati apprezzabili e, visto lo spettro di operazioni messe in atto, è difficile pensare che un Paese tecnologicamente avanzato come Israele se ne astenga. La questione è tanto delicata sul piano politico quanto semplice sul piano tecnico. Gli americani in Bosnia e Kosovo (al di fuori della guerra elettronica che pure hanno condotto alle trasmissioni militari) hanno dichiarato di aver impiegato un C130 appositamente attrezzato per coprire stazioni radiotelevisive locali e diffondere proprii messaggi. Su questo punto finora ci sono semplici illazioni, ma qualche voce su difficoltà nell'utilizzo di canali satellitari sta già circolando. Un convoglio di giornalisti radiotelevisivi, tutti provenienti da Paesi arabi, sembra sia stato invece già oggetto di un raid aereo, ma – come si sa – trasmettere significa già farsi individuare in ogni caso.

## Bibliografia

La bibliografia che segue non ha la pretesa di essere esaustiva e d'altra parte non esistono in letteratura molti saggi che trattino delle *psyops* in modo sistematico. I testi segnalati sono pertanto quelli che illustrano alcuni aspetti parziali dei conflitti dove più evidente e significativo risulta il ruolo svolto dalle *psyops*.

- ALLAM Kahled Fouad, *Violenza e sacralità, storia e verità nella dinamica dell'islam*, in Pietro STEFANI-Giovanni MENESTRINA (a cura), *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, Brescia, Morcelliana 2002, p. 163-174.
- ARKOUN Mohammed, *Un approccio antropologico: violenza, sacro e verità*, in AA.VV., *Il libro sacro*, Milano, Bruno Mondadori 2002, p. 19-80.
- ARKOUN Mohammed, *Violenza, sacro, verità in contesti islamici*, in *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, Brescia, Morcelliana 2002, p. 143-155.
- ARMAO Fabio, *Capire la guerra*, Milano, Angeli 1994.
- ARON Raymond, *Clausewitz*, Bologna, Mulino 1991, con *Introduzione all'edizione italiana* di C.M. Santoro.
- AUTONOME A.F.R.I.K.A. GRUPPE-BLISSET L.-BRÜNZELS S., *Comunicazione-guerriglia. Tattiche di agitazione gioiosa e resistenza ludica all'oppressione*, Roma, DeriveApprodi 2001.
- BARNETT R.F.-LORD C. (eds), *Political Warfare and Psychological Operations. Rethinking the us Approach*, Washington, NDU Press 1989.
- BATTISTI Francesco M., *Paura e desiderio di guerra. Opinione pubblica, politiche istituzionali e modelli previsionali*, Milano, Angeli 1993.
- BIANCHI A.-CLERICI C.A.-POLI S., *Droghe in guerra. Uso bellico di sostanze psicoattive*, Milano, Mursia 1997.
- BLOCH Marc, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma, Donzelli 1994.
- BOLTANSKI Luc, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Milano, Cortina 2000.
- BONANATE Luigi, *La guerra*, Roma-Bari, Laterza 1998.
- BONVECCHIO Claudio (a cura), *Il nuovo volto di Ares o il simbolico nella guerra postmoderna. Profili di simbolica politico-giuridica*, Padova, CEDAM 1999.
- BOUTHOUX Gaston, *Le guerre*, Milano, Longanesi 1982.
- BURKERT Walther, *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, Torino, Bollati Boringhieri 1981.
- BUSETTO Riccardo, *Il dizionario militare. Dizionario enciclopedico di del lessico militare*, Bologna, Zanichelli 2004.
- CAILLOIS Roger, *L'uomo e il sacro*, Torino, Bollati Boringhieri 2002.
- CÀNDITO Mimmo, *I reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile, da Hemingway a Internet*, Milano, Baldini e Castoldi 2002<sup>2</sup>.
- CANFORA Luciano, *Tucidide e l'impero. La presa di Melo*, Roma-Bari, Laterza 2000<sup>2</sup>.
- CARITAS ITALIANA, *I conflitti dimenticati*, Milano, Feltrinelli 2003.
- CARRUTHERS Susan L., *The Media at War: Communications and Conflicts in the Twentieth Century*, New York, St. Martin's Press, 2000.

- CERUTTI F.-BELLITI D. (a cura), *La guerra, le guerre*, Trieste, Asterios 2003.
- CLAUSEWITZ Carl VON, *Vom Kriege*, mit einem Essay "Zum Verständnis des Werkes", hrsg. von Wolfgang Pickert und Willhelm Ritter von Schramm, Hamburg, Rowohlt 1978<sup>2</sup>.
- DAUGHERTY E.W., *A Psychological Warfare Casebook*, Baltimore, Hopkins 1958.
- D'ORSI Angelo (a cura), *Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo*, Roma, Carocci 2004.
- EIBL-EIBESFELDT Irenäus, *Etologia della guerra*, Torino, Boringhieri 1983.
- FICHTE J.G.-CLAUSEWITZ C., VON, *Sul Principe di Machiavelli*, a cura di Gian Franco Frigo, Ferrara, Gallio 1990.
- FORNARI Giuseppe, *Fra Dionisio e Cristo. La sapienza sacrificale greca e la civiltà occidentale*, Bologna, Pitagora 2001.
- FORNARI Franco, *Psicoanalisi della guerra*, Milano, Feltrinelli 1970.
- GIRARD Renè, *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi 1980.
- GRANGE David, *Asymmetric Warfare: Old Method, New Concern*, in «National Strategy Forum Review», Winter 2000.
- JEAN Carlo (a cura), *Il pensiero strategico*, Milano, ISIG-Angeli 1985.
- JEAN Carlo, *Manuale di geopolitica*, Roma-Bari, Laterza 2003.
- JEAN Carlo, *Manuale di studi strategici*, Milano, Angeli 2004.
- KLAIN Eduard (a cura), *Psicologia e psichiatria di una guerra*, Roma, Edizioni Universitarie Romane 1994 (trad. it. di Ratna psihologija i psihijatrija, 1992).
- LIANG Qiao-XIANGSUI Wang, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di Fabio Mini, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 2001.
- LUTTWAK E.-KOEHL S., *La guerra moderna. Uomini, armi, strategie*, Milano, Rizzoli 1992 (trad. it. di *The Dictionary of Modern War*, 1991).
- MAJORINO Giorgio, *Gli effetti psicologici della guerra*, Milano, Mondadori 1992.
- MANN Michael, *Il lato oscuro della democrazia. Alle radici della violenza etnica*, Milano, EGEA-Bocconi 2005.
- MARZO MAGNO Alessandro (a cura), *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001: i fatti i personaggi, le ragioni dei conflitti*, Milano, Saggiatore 2001.
- MINI Fabio, *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi 2003.
- MORI Massimo, *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*, Milano, Saggiatore 1984.
- OLMI G.-PUNZO G. (a cura), *Il mondo fuori dai cardini. Aspetti e modelli della nuova conflittualità internazionale*, Padova, CLEUP 2004.

- PADDOCK Alfred H. jr., *us Army Special Warfare. Its Origin Psychological and Unconventional Warfare 1941-1952*, Washington, NDU Press 1982.
- PIRJEVEC Joze, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi 2001.
- PORTINARO Pier Paolo, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza 1999.
- RAPETTO U.-DI NUNZIO R., *Le nuove guerre. Dalla Ciberwar ai Black Bloc, dal sabotaggio mediatico a Bin Laden*, Milano, BUR 2001.
- RUSCONI Gian Enrico, *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, Bologna, Mulino 1987.
- RUSCONI Gian Enrico, *Clausewitz, il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Torino, Einaudi 1999.
- SCARCIA AMORETTI Biancamaria, *Tolleranza e guerra santa nell'Islam*, Firenze, Sansoni 1974.
- SHULTZ R.-GODSON R., *Dezinformatsia: Active Measures in Soviet Strategy*, New York, Pergamon-Brassey's 1984.
- TORREALTA Maurizio (a cura), *Guerra e informazione. Un'analisi fuori da ogni schieramento*, Milano, Sperling 2005.
- TOSCANO Roberto, *Il volto del nemico. La sfida dell'etica nelle relazioni internazionali*, Milano, Guerini 2000.
- VERCELLIN Giorgio, *Jihad. L'Islam e la guerra*, Firenze, Giunti 1997.
- WALZER Michael, *Sulla guerra*, Roma-Bari, Laterza 2004.
- YACOB Joseph, *Au nom de Dieu! Les guerres de religion d'aujourd'hui et de demain*, Parigi, Lattes 2002.

I appendice<sup>118</sup>  
L'assedio di Gerusalemme

*L'invasione di Sennacherib*

**18.** [...] <sup>13</sup>L'anno quattordicesimo del re Ezechia, Sennacherib, re di Assiria, salì contro tutte le città fortificate di Giuda e le espugnò. <sup>14</sup>Allora Ezechia, re di Giuda, mandò a dire al re di Assiria, a Lakis: «Ho sbagliato! Ritirati da me ed io accetterò tutto quello che mi imporrai». Il re di Assiria impose ad Ezechia, re di Giuda, trecento talenti d'argento e trenta talenti d'oro. <sup>15</sup>Ezechia consegnò tutto l'argento che si trovava nel tempio di Jahweh e nei tesori del palazzo reale. <sup>16</sup>In quella occasione Ezechia spogliò le porte del santuario di Jahweh e gli

---

<sup>118</sup> Il testo è tratto da *Nuovissima versione della Bibbia. Libri dei Re*, versione, introduzione e note a cura di A. Rolla, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline 1989, p. 315-321.

stipiti di metallo prezioso di cui egli li aveva rivestiti e lo consegnò al re di Assiria.

<sup>17</sup>Il re di Assiria mandò da Lakis a Gerusalemme presso il re Ezechia il generalissimo, il grande eunuco e il gran coppiere con una forte schiera. Essi salirono vennero a Gerusalemme e si fermarono all'acquedotto della piscina superiore, che è sulla strada del campo del gualchierai.

<sup>18</sup>Chiamarono il re. Allora uscirono loro incontro il maestro di palazzo Eliaqim, figlio di Hilqia, lo scriba Sebnah e l'araldo Ioah, figlio di Asaf.

<sup>19</sup>Il grande coppiere disse loro: «Riferite ad Ezechia: Così parla il gran re, il re di Assiria: che fiducia è mai quella a cui ti affidi?

<sup>20</sup>Pensi tu forse che consiglio e coraggio per far la guerra siano soltanto parole vuote? In chi dunque confidi per esserti ribellato a me? <sup>21</sup>Ora

ecco che hai posto la tua fiducia nell'Egitto, in questo pezzo di canna rotta, che penetra nella mano di chi vi si appoggia e la ferisce. Tale è appunto il faraone, re d'Egitto, in tutti coloro che han posto fiducia in lui.

<sup>22</sup>Voi forse mi direte: 'Noi poniamo la nostra fiducia in Jahweh, Dio nostro!'. Ma Egli non è forse quello di cui Ezechia ha eliminato le alture e gli altari quando ordinò a Giuda a Gerusalemme: Voi dovete prostrarvi davanti a questo altare in Gerusalemme?

<sup>23</sup>Ora fa' una scommessa con il mio signore il re di Assiria: io ti darò duemila cavalli, se tu sei capace di procurarti coloro che li montino.

<sup>24</sup>Come potrai dunque mettere in fuga uno solo dei più piccoli subalterni del mio signore? Eppure tu poni la tua fiducia nell'Egitto per avere carri e cavalieri.

<sup>25</sup>Non è stato forse dietro ordine di Jahweh che io sono salito contro questo luogo per distruggerlo? Jahweh infatti mi ha ordinato: 'Sali contro questo paese e distruggilo!'».

<sup>26</sup>Allora Eliaqim, figlio di Hilqia, Sebnah e Ioah dissero al gran coppiere: «Parla ai tuoi servi in aramaico, perché noi lo comprendiamo; ma non parlarci in ebraico, capito dal popolo che si trova sulle mura».

<sup>27</sup>Ma il gran coppiere replicò ad essi: «Forse che il mio signore mi ha invitato a dire queste cose al tuo signore e a te e non invece agli uomini seduti sulle mura, condannati a mangiare i loro escrementi e a bere la loro urina con voi?».

<sup>28</sup>Il gran coppiere pertanto, stando in piedi, gridò a gran voce in ebraico e disse: «Udite la parola del gran re, del re di Assiria: <sup>29</sup>Così parla il re: non lasciatevi ingannare da Ezechia, perché egli non potrà liberarvi dalla mia mano.

<sup>30</sup>E neppure Ezechia vi ispiri fiducia in Jahweh col dirvi: certamente Jahweh ci libererà e questa città non sarà consegnata in mano al re di Assiria».

<sup>31</sup>Non ascoltare Ezechia, poiché così dice il re di Assiria: 'Fate la pace con me, arrendetevi a me e ciascuno mangerà della propria vite e del proprio fico e berrà l'acqua della propria cisterna,

<sup>32</sup>fino a che io non venga e vi porti in un paese come il vostro, un paese di grano e di mosto, una terra di pane di vigne, una terra di olivi, di olio e di miele; voi vivrete e non morirete. Non ascoltate Ezechia, perché egli vi vuole ingannare dicendo Jahweh ci libererà!

<sup>33</sup>Forse gli dei delle genti hanno liberato il proprio paese dalla mano del re di Assiria? <sup>34</sup>Dove sono gli dei di Hamat e di Arpad? Dove sono gli dei di Sefarvaim, di Ena e di Ivva? Dove sono gli dei di Samaria? Forse che hanno liberato Samaria dalla mia mano?

<sup>35</sup>Chi tra tutti gli dei dei vari paesi ha liberato il proprio paese dalla mia mano, perché Jahweh possa liberare Gerusalemme dalla mia mano?».

<sup>36</sup>Il popolo tacque e non gli rispose nulla, perché l'ordine del re diceva: «Non rispondetegli».

<sup>37</sup>Allora il maestro di palazzo Eliaqim, figlio di Hilqia, lo scriba Sebna e l'araldo Ioah, figlio di Asaf, andarono da Ezechia con le vesti stracciate e gli riferirono le parole del gran coppiere.

II appendice<sup>119</sup>  
Il dialogo dei Melii

**84.** Nell'estate seguente Alcibiade sbarcò ad Argo con venti navi e fece imprigionare quanti ancora tra gli Argivi erano sospetti di parteggiare per Sparta: gli Ateniesi li deportarono nelle isole vicine, dominate da loro. Anche contro Melo si mossero con trenta loro navi, sei di Chio, due di Lesbo, milleduecento opliti ateniesi, trecento arcieri e venti arcieri a cavallo, e inoltre millecinquecento opliti circa, tra alleati e isolani. [2] I Melii sono coloni spartani e non volevano sottostare – come gli altri isolani – agli Ateniesi: al contrario, in un primo momento non erano né degli uni né degli altri e si erano mantenuti estranei al conflitto; in seguito però, poiché gli Ateniesi avevano tentato di costringerli devastando il loro territorio, passarono alla guerra aperta. [3] Accampatisi dunque nel loro territorio con questo apparato bellico, gli strateghi di Cleomene figlio di Licomede e Tisia figlio di Tisimaco, prima di dare inizio ai saccheggi, inviarono per prima cosa dei messi con il compito di avviare trattative. I governanti di Melo però non li portarono dinanzi al popolo ma ordinarono loro di parlare dinanzi ai magistrati e agli oligarchi sulle ragioni per cui erano lì. E gli ambasciatori ateniesi si espressero in questo modo:

**85.** «Poiché i colloqui non avvengono dinanzi all'assemblea popolare, evidentemente perché si vuole evitare che il popolo venga ingannato se ascolta tutti in una volta, in un discorso continuo, i nostri argomenti attraenti e non confutati via via – è questo il senso dell'averci portati qui a parlare con gli oligarchi –, ebbene allora voi qui presenti fate così (è ancora più sicuro): rinunciate anche voi a un discorso unitario e interrompeteci intervenendo via via che qualcosa sembra sbagliato. E per prima cosa diteci, appunto, se approvate questo modo di procedere».

**86.** I magistrati melii risposero: «La ragionevolezza di codesto pacato ragionare insieme è di certo apprezzabile, ma in stridente contrasto con la guerra che è già qui, non prossima ma presente. Vediamo infatti che voi stessi sedete qui come giudici di ciò che verrà detto. E poi non ci sfugge che per noi l'esito del dialogo sarà la guerra, se – come sarebbe logico – riusciamo a prevalere in nome del buon diritto e perciò non cediamo; sarà la schiavitù, se ci lasciamo vincere dai vostri argomenti».

**87.** ATENIESI. «No, se siete venuti per almanaccare con le ipotesi sui possibili scenari, o comunque per fare tutto tranne che prendere decisioni riguardanti la salvezza della città alla luce della situazione

---

<sup>119</sup> Il testo di Tucide è tratto da L. CANFORA, *Tucidide e l'impero. La presa di Melo*, Roma-Bari, Laterza 2000<sup>2</sup>, p. 33-41.

concreta, allora smettiamo subito. Se invece volete parlare in termini costruttivi, siamo pronti».

**88. MELII.** «È comprensibile, e perdonabile, che, chi si trova nella situazione nostra, si rivolga – nel parlare e far proposte – in molte direzioni. Ma certo, questo incontro ha come oggetto la salvezza della città, e il discorso si svolga dunque come suggerite voi, se così vi pare».

**89. ATENIESI.** «Per quel che ci riguarda, né vi infliggeremo una infida sequela di parole, con speciosi argomenti: per esempio che noi esercitiamo a buon diritto il dominio perché a suo tempo sconfiggemmo il Persiano, o che siamo qui per punirvi perché abbiamo subito un torto da voi; né accettiamo che voi immaginate di convincerci sostenendo che non avete voluto combattere al nostro fianco perché siete coloni di Sparta, o che, comunque, non avete commesso torti nei nostri confronti. La nostra proposta è che si faccia quanto è realmente possibile sulla base dei reali intendimenti di entrambi: consapevoli entrambi del fatto che la valutazione fondata sul diritto si pratica, nel ragionare umano, solo quando si è su una base di parità, mentre, se vi è disparità di forze, i più forti esigono quanto è possibile ed i più deboli approvano».

**90. MELII.** «Secondo noi è utile – necessariamente ci esprimiamo così, dal momento che voi, con questo intervento, avete scelto di ignorare la giustizia e di parlare dell'utilità –, è utile dunque che voi non distruggiate un principio che è bene comune per tutti: è utile che, a chi volta a volta si trova in pericolo, vengano garantiti i normali diritti, e che si venga incontro a chi, coi suoi argomenti, non ha attinto il necessario rigore. E questo si adatta, non meno al caso vostro: giacché, ove sconfitti, diverreste un esempio per gli altri, se ora esercitate una vendetta durissima».

**91. ATENIESI.** «Anche se il nostro impero sarà spento, noi non ne paventiamo la fine. Temibili non sono infatti, per i vinti, le potenze che hanno a loro volta un impero, come ad esempio gli Spartani (e comunque non è con Sparta che ora siamo in conflitto): temibili sono i sudditi che, muovendo all'attacco della potenza che li aveva dominati, eventualmente la sconfiggano. [2] Ma su questo ci sia consentito di rischiare. Quello che noi ci proponiamo di dimostrarvi è che siamo qui per soccorrere il nostro impero e che, al tempo stesso, le proposte che stiamo per fare mirano alla salvezza della vostra città: giacché il nostro intendimento è di esercitare il nostro impero su di voi senza traumi, e garantire la vostra salvezza in modo conveniente per entrambi: per noi e per voi».

**92. MELII.** «E come potrebbe essere conveniente allo stesso modo per noi essere schiavi e per voi dominare?»

**93. ATENIESI.** «È presto detto. A voi, invece della più dura delle repressioni, toccherebbe di obbedire, e noi trarremmo un guadagno dall'aver evitato di distruggervi».

**94. MELII.** «E non accettereste che noi, anziché nemici, siamo vostri amici, senza però combattere al fianco di nessuno dei due schieramenti?»

95. ATENIESI. «No. Perché la vostra ostilità non ci danneggia quanto la vostra 'amicizia': la quale apparirebbe come un segno della nostra debolezza, mentre il vostro odio sarebbe per i sudditi la prova della nostra forza».

96. MELII. «E i vostri sottomessi vedono le cose in modo così illogico, da porre sullo stesso piano sia coloro che non vi sono affini sia coloro che, in gran parte vostri coloni, alcuni addirittura ribellatisi a voi, sono stati sottomessi con la forza?»

97. ATENIESI. «Pensate che, sul piano del diritto, né agli uni né agli altri manchino argomenti: ma che in base ai rapporti di forza gli uni sopravvivono autonomi, e noi per timore li attacchiamo. Perciò, oltre al fatto che l'ambito del nostro dominio si amplierebbe ancora, con la vostra sottomissione voi ci garantireste la sicurezza: specialmente perché isolani, e per giunta più deboli di altri, non affermereste più, così, la vostra autonomia di fronte alla grande potenza marittima».

98. MELII. «Non credete che nella vostra proposta ci sia ugualmente garanzia di sicurezza per voi? Ancora una volta voi ci deviate dalla considerazione della giustizia per piegarci al vostro utile, e allora anche noi dobbiamo spiegarvi il nostro utile e cercare di persuadervi, se per avventura c'è un punto di convergenza. Insomma: tutti coloro che in questo momento non sono schierati né con voi né con Sparta non vi rendete conto che li farete nemici, non appena capiranno — guardando a questa nostra vicenda — che prima o poi attaccherete anche loro? E così cos'altro fate se non rafforzare i nemici che già avete e costringere a diventarvi nemici, magari contro voglia, anche coloro che non ci pensavano nemmeno».

99. ATENIESI. «Non è vero. Non riteniamo infatti che siano temibili per noi quei pochi isolani che, proprio per la loro condizione di autonomia, ci penseranno bene prima di prendere iniziative contro di noi: quelli che ci preoccupano sono gli isolani autonomi, come voi, nonché coloro che appaiono ormai esasperati dalle necessarie esigenze dell'impero. Costoro rischiano di compiere gesti inconsulti e di precipitare così se stessi e noi in pericoli dall'esito incerto».

100. MELII. «Ma allora, se voi siete pronti ad affrontare tali rischi per non essere privati dell'impero e così anche gli asserviti a voi, per liberarsene, sarebbe davvero enorme vigliaccheria e pochezza, da parte nostra, ancora liberi, non tentare di tutto prima di cadere in schiavitù».

101. ATENIESI. «Niente affatto, se volete deliberare con prudenza e buon senso. Giacché non è in atto tra noi e voi una gara di coraggio, alla pari, avente come obiettivo di evitare il disonore! L'oggetto è la salvezza: il che significa, non opporsi a chi è di gran lunga il più forte».

102. MELII. «Ma noi sappiamo che le vicende belliche talvolta hanno sorti meno divaricate rispetto alla sproporzione delle forze in campo. Quanto a noi, cedere senza combattere significherebbe rinunciare subito ad ogni speranza; invece con l'azione c'è ancora la speranza di salvarci».

103. ATENIESI. «Speranza! La speranza, abituale lenimento del pericolo, danneggia ma non travolge chi le si affida come ad un di più. Ma chi le si appoggia tutto (essa è per sua natura dissipatrice), nel momento stesso in cui ne conosce, ormai travolto, la natura, comprende anche che contro di lei, ormai svelata, non ha risorse. [2] E allora voi cercate di non fare questa fine, deboli come siete e appesi a un filo. Cercate di non rassomigliare ai più, i quali, pur avendo avuto l'opportunità di salvarsi con mezzi umani, quando, ormai fiaccati, li abbandonano le speranze in ciò che è visibile, si volgono a quelle nell'occulto: la mantica, gli oracoli e tutto quanto, insieme con le speranze, porta la gente alla rovina».

104. MELII. «Anche noi, sappiatelo, pensiamo che sia duro combattere contro la vostra potenza e contro la fortuna, se non vorrà essere equanime. Nondimeno confidiamo nella buona sorte che promana dalla divinità: che non ci verrà meno, perché noi, senza colpa, ci troviamo ad affrontare gli ingiusti; e quanto all'inferiorità delle forze, confidiamo nell'alleanza con Sparta: alleanza che non può non manifestarsi, a tacer d'altro, almeno per il rapporto di stirpe che ci lega e per la vergogna che ricadrebbe, altrimenti, su di loro. E dunque non è poi così irrazionale la nostra fermezza».

105. ATENIESI. «Quanto al favore degli dèi, neanche noi saremo da meno: ne siamo persuasi. Giacché, quello che facciamo, quello che pretendiamo, non si pone affatto fuori dalla concezione che gli uomini hanno del mondo divino né della reciproca loro disposizione. [2] Non solo tra gli uomini, come è ben noto, ma, per quanto se ne sa, anche tra gli dèi, un necessario e naturale impulso spinge a dominare su colui che puoi sopraffare. Questa legge non l'abbiamo stabilita noi né siamo stati noi i primi a valercene; l'abbiamo ricevuta che già c'era e a nostra volta la consegneremo a chi verrà dopo, ed avrà valore eterno. E sappiamo bene che chiunque altro, ed anche voi, se vi trovaste a disporre di una forza pari alla nostra, vi comportereste così. [3] Ecco perché, per quanto riguarda il divino, abbiamo motivo di ritenere che non verrà meno neanche a noi. Quanto alla vostra opinione sugli Spartani – cioè che essi, paventando la vergogna, correrebbero ad aiutarvi –, mentre mentre ci rallegriamo per l'ingenuità, non vi invidiamo la follia. [4] In genere gli Spartani praticano la virtù soltanto nei loro rapporti interni: al contrario, sul loro modo di agire verso gli altri ci sarebbe davvero molto da dire. In due parole: gli Spartani sono coloro i quali, a nostra conoscenza, più sfacciatamente di chiunque altro, stimano bello quel che piace e giusto quel che giova. Difficilmente una tale maniera di pensare può giovare a quella vostra salvezza di cui, in questa situazione, andate farneticando».